



STUPRO, GUERRA E DONNE: UNO STUDIO SULLA PERCEZIONE SOCIALE DELLA CONFLICT-RELATED SEXUAL VIOLENCE

di *Laura Bosaia*

[cirsde}
centro interdisciplinare di ricerche
e studi delle donne e di genere



UNIVERSITÀ
DI TORINO

1404

SS
STUDI DI GENERE

Studi di Genere
& Quaderni di Donne
Ricerca **n.13**

Laura Bosaia

**Stupro, guerra e donne:
uno studio sulla percezione sociale della
conflict-related sexual violence**

Collana “Studi di Genere. Quaderni di Donne & Ricerca” - Vol. 13

2023

CIRSDe – Centro Interdisciplinare di Ricerche e Studi delle Donne e di Genere

Università degli Studi di Torino

www.cirsde.unito.it

cirsde@unito.it

Copertina: format grafico a cura di Simonetti Studio; realizzazione a cura del CIRSDe.

Immagine di copertina: “Statue of Peace”, Berlino, fotografia di [Hossam el-Hamalawy](#) su [Flickr](#).

ISBN: 9788875902568

ISSN: 2533-2198



Quest'opera è distribuita con Licenza [Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale](#)

Indice

Prefazione	5
Stupro, guerra e donne: uno studio sulla percezione sociale della conflict-related sexual violence.....	7
1. La violenza sessuale, sentimenti individuali e risposte sociali.....	7
1.1 Sessismo ambivalente e rape culture	8
1.1.1 “Non è stato uno stupro vero e proprio”: victim blaming e belief in a just word	9
1.2 Più o meno stupro: l’importanza dei fattori situazionali	12
1.3 Giusto o sbagliato? morale o immorale?	13
2. Conflict-Related Sexual Violence (CRSV).....	17
2.1 Un concetto non universale	18
2.2 CRSV: Le evidenze	20
2.3 CRSV: Una questione solo femminile?.....	22
2.4 CRSV: Le conseguenze	24
3. Evoluzione del crimine di stupro di guerra	26
3.1 Dal silenzio delle due guerre mondiali alla convenzione di Ginevra.....	27
3.2 I tribunali penali per ex Jugoslavia e Ruanda.....	28
3.3 La Corte penale internazionale: la normativa attuale	30
3.4 Il problema dell’impunità: prevenire la CRSV	33
4. Alcune possibili spiegazioni del fenomeno	34
4.1 Gli stupri di guerra nelle teorie delle scienze sociali.....	35
4.1.1 Modello multifattoriale.....	37
4.2 Conflict-related sexual violence: strategia o pratica?	38
4.2.1 Stupro come pratica di guerra.....	40
4.2.2 Stupro come strategia di guerra	41
4.3. Conflict-related sexual violence: un fenomeno evitabile?	43
5. Una ricerca esplorativa	44
5.1 Obiettivi e ipotesi	44
5.2 Lo strumento.....	45
5.3 I/le partecipanti.....	51
5.4 Le analisi	52

6. Discussione dei risultati e conclusione.....	53
Bibliografia.....	57
Abstract.....	71

Prefazione

Secondo la definizione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU (2021), l'espressione *conflict-related sexual violence* include stupro, schiavitù sessuale, prostituzione forzata, gravidanza forzata, aborto forzato, sterilizzazione forzata, matrimonio forzato e tutte le altre forme di violenza sessuale perpetrate contro donne, uomini, ragazze e ragazzi, direttamente o indirettamente legate ad un conflitto bellico. Nonostante si tratti di un fenomeno diffuso dagli albori della storia dell'umanità, forse un po' sorprendentemente esso è quasi del tutto negletto nell'ambito della letteratura psicosociale. Sulle ragioni di tale mancata considerazione si potrebbero azzardare ipotesi di varia natura (in primis un certo "occidentalocentrismo" che abita anche le discipline più attente al ruolo delle dimensioni sociali e culturali e che conduce a ritenere distanti ed altro da noi determinate pratiche belliche) ed è senz'altro meritevole il tentativo – peraltro ben riuscito – da parte di Laura Bosaia di colmare, almeno in parte, le lacune della letteratura psicosociale sulla violenza sessuale legata ai conflitti, attingendo, da un lato, agli studi ben più numerosi sulla violenza di genere tout court e, dall'altro, evidenziandone specificità e peculiarità. L'analisi dell'autrice si sviluppa lungo due filoni principali. Il primo, dedicato all'evoluzione dello stupro di guerra, attraversa il tempo e lo spazio, sino ad approdare alla Convenzione di Ginevra e alla Corte Penale Internazionale, con rilevanti riflessioni sulla acclarata necessità di evitare l'impunità giuridica degli autori di violenza, ma anche sulle problematicità in termini di deterrenza che l'attuale sistema legislativo comporta. Il secondo filone indaga invece le possibili ragioni psicologiche sottostanti la violenza sessuale in contesti bellici, chiamando in causa aspetti strategici, di opportunità e di adesione ad un modello di mascolinità tossica, spesso fomentato nella retorica sull'eroe di guerra. Ed è qui che si inserisce la ricerca empirica riportata a conclusione del lavoro, i cui risultati dimostrano chiaramente che lo stupro di guerra sia percepito come meno grave di un'analogia violenza commessa in contesti "quotidiani" e non sia ritenuto del tutto penalmente perseguibile. Come opportunamente suggerisce Bosaia, ciò potrebbe essere dovuto ad una interpretazione individuale del cosiddetto *ius in bello*, per cui nel contesto di guerra si ritiene lecito derogare ad alcune norme morali, prima ancora che

giuridiche, che invece in tempo di pace sanzionerebbero senza appello determinati comportamenti, violenza sessuale inclusa.

Chiara Rollero
Professoressa Associata di Psicologia Sociale
Dipartimento di Psicologia – Università di Torino

STUPRO, GUERRA E DONNE: UNO STUDIO SULLA PERCEZIONE SOCIALE DELLA CONFLICT-RELATED SEXUAL VIOLENCE

Laura Bosaia

1. La violenza sessuale, sentimenti individuali e risposte sociali

La violenza sessuale rappresenta un problema di salute pubblica in tutto il mondo, nonché, come è stato definita dalla stessa Convenzione di Istanbul (2011), una violazione dei diritti umani. Essa può assumere forme molto eterogenee tra di loro con effetti dannosi sia a livello individuale, sia a livello sociale, sia a livello comunitario (Rollero et al., 2019) e si insatura nella macrocategoria della violenza di genere. L'Assemblea generale delle Nazioni Unite nella "*Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne*" (1993) definisce tale violenza come qualsiasi atto - fondato sul genere - che si traduce in un danno fisico, sessuale o psicologico alle donne, compresi atti quali minacce, coercizione o privazione di libertà.

Si stima che a livello mondiale più di una donna su dieci nel corso della sua vita abbia subito una qualche forma di abuso sessuale (Prina & Schatz-Stevens, 2020). Nonostante ciò, meno del 40% delle vittime ricerca aiuto (United Nations Women, 2017; Prina & Schatz-Stevens, 2020), percentuale che si abbassa nettamente nei contesti di guerra. Dal momento che come si vedrà nel capitolo successivo la Conflict-Related Sexual Violence (CRSV) si inserisce nel più ampio fenomeno della violenza di genere un collegamento e riferimento concettuale alle violenze sessuali che avvengono in un contesto non bellico risulta essere necessario per una maggiore comprensione delle variabili distali e prossimali che possono essere alla base di tali aggressioni in tempo di guerra (Henry et al., 2004).

1.1 Sessismo ambivalente e rape culture

Molte ricerche hanno indicato quali fattori specifici possono contribuire alle rape culture e alla minimizzazione delle violenze sessuali. Tra questi, due dei fattori maggiormente evidenziati in letteratura sono: l'accettazione dei miti dello stupro e le ideologie sessiste (Prina & Schatz-Stevens, 2020). Seguendo la definizione della sociologa Cameron (1997) le ideologie sessiste sono quelle ideologie pregiudizievoli o quei comportamenti discriminatori basati sulla credenza che le donne siano inferiori agli uomini. Secondo alcuni autori, tra cui Abrams e colleghi (2003), l'ostilità contro le donne è un perduttore di violenza sessuale. Secondo Glick e Fiske (1996), autori della teoria del sessismo ambivalente, infatti esisterebbero due forme di sessismo: il sessismo ostile e il sessismo benevolo. Si definisce sessismo ostile la "visione delle relazioni di genere in cui si ritiene che le donne tentino di controllare gli uomini attraverso la sessualità o l'ideologia" (Cinicola, 2015, p. 188). È un concetto affine alla definizione tradizionale di sessismo in quanto è una valutazione esplicitamente negativa del genere femminile (Glick & Fiske, 1996). Al contrario il sessismo benevolo, presentandosi come un insieme di atteggiamenti sessisti soggettivamente positivi nei confronti delle donne (Glick & Hilt, 2000), non è così esplicito e facilmente riconoscibile. In particolare esso viene definito come "un insieme di atteggiamenti orientati alla protezione e all'idealizzazione del genere femminile, che sono sessisti in quanto forniscono una visione stereotipata delle donne" (Cinicola, 2015, p. 189). Mascherato da atteggiamenti apparentemente positivi e paternalistici, il sessismo benevolo spinge le donne – gruppo marginale – a evitare le sfide dirette contro il gruppo di status elevato – gli uomini – (Cinicola, 2015) e a conformarsi ai ruoli di genere attribuitigli dal patriarcato. Secondo alcune ricerche uno dei possibili antecedenti del sessismo è proprio l'autoritarismo di destra (*Right-wing authoritarianism*) (Cinicola, 2015). Glick et al. (2002) affermano che le violenze sessuali vengono giustificate da coloro che le considerano frutto di una sfida all'egemonia maschile operata da quelle donne che provocano gli uomini andando contro così ai ruoli di genere tradizionalmente determinati. La teoria del sessismo ambivalente non si applica unicamente al genere femminile: anche gli atteggiamenti nei confronti degli uomini si dividono in una componente benevola e in una ostile (Glick & Fiske, 1999).

In questo panorama si sviluppa in modo quasi automatico un altro atteggiamento controllante del genere femminile il cosiddetto *victim blaming*, un'aggressione secondaria, e molte volte istituzionalizzata, a cui sono sottoposte spesso le vittime di violenza. Il *victim blaming* tendenzialmente viene applicato a quei reati che non rientrano nel concetto di “vittima ideale” coniato dalla criminologa norvegese Nils Christie (1986). Anche se il concetto di vittima ideale cambia nel corso degli anni ed è influenzato da fattori situazionali; si definisce vittima ideale quella persona che se colpita da un reato viene immediatamente riconosciuta come tale. Tipicamente, una vittima ideale è una persona che si trova in condizioni di svantaggio, debolezza e vulnerabilità all'interno di circostanze inevitabili, come per esempio, un anziano truffato (Bieneck & Krahe, 2011; Christie, 1986).

Il meccanismo di colpevolizzazione delle vittime da vita a un assetto macro sociale, una sovrastruttura, in cui la violenza di genere viene normalizzata: la cultura dello stupro (rape culture), ovvero una cultura in cui i media, le opinioni comuni nonché le istituzioni normalizzano e minimizzano la violenza di genere (O'Donohue & Schewe, 2019). La paura dello stupro è comune tra le donne di tutte le età (Leon & Rollero, 2021), le quali “socializzate a modificare i loro comportamenti e a limitare la loro libertà di abbigliamento e di movimento per ridurre il rischio di stupro, [...] imparano che la società è pronta ad attribuire la colpa alla vittima” (Vonderhaar & Carmody, 2014, p.2).

1.1.1 “Non è stato uno stupro vero e proprio”: *victim blaming* e *belief in a just world*

Il *victim blaming*, termine introdotto nel 1971 da Ryan, “si applica quando l'individuo è ritenuto parzialmente o completamente responsabile della situazione e nega l'idea di una vittima innocente, che non ha alcuna responsabilità per i maltrattamenti subiti” (De Heer, 2019, p. 1). In questo modo la colpa viene, esplicitamente o implicitamente, ridistribuita: lo stupratore è certamente colpevole, ma anche la vittima non è completamente innocente. La percezione dello stupro è mediata non solo dalla narrazione che i media fanno ma anche dai miti dello stupro (Rollero & Tartaglia, 2018; Angelone et al., 2018). Nel mondo delle scienze sociali si definiscono miti dello stupro quelle false credenze sulla violenza sessuale e di genere che incolpano la vittima dell'aggressione subito e scagionano il vero

colpevole dall'atto commesso (Rollero & Tartaglia, 2018). I miti dello stupro largamente identificati in letteratura sono 4 (McMahon e Farmer, 2011; Rollero & Tartaglia, 2018):

1. Se l'è cercata (o lo ha voluto lei): la vittima ha contribuito con il suo comportamento, con il suo modo di vestire o con il suo atteggiamento a favorire l'approccio sessuale dell'aggressore;
2. Lui non voleva: riflette l'idea secondo cui l'autore della violenza non intendeva realmente stuprare la vittima;
3. Non è stato uno vero e proprio stupro: la violenza sessuale viene negata in quanto, per esempio, la vittima non ha posto forte resistenza oppure la vittima era la moglie o la fidanzata dell'aggressore;
4. Lei ha mentito: riflette l'incredulità nei confronti delle denunce ipotizzando che la vittima abbia inventato l'aggressione.

I miti dello stupro, come il sessismo, hanno conseguenze dannose in quanto, tra le altre cose, contribuiscono alla mancanza di denuncia da parte delle vittime (Prina & Schatz-Stevens, 2020). Secondo gli ultimi dati del National Crime Victimization Survey (NCVS) (2020) solo 31 casi su 1000 aggressioni sessuali vengono denunciati alla polizia. In altre parole, in 3 casi su 4 la vittima non denuncia. Inoltre, le ricerche mostrano come la colpevolizzazione della vittima influenza il livello di stigma attribuito alla vittima stesso: non è raro che le vittime di abusi sessuali vengano stigmatizzate nella società (De Heer, 2019). Queste credenze vengono condivise da entrambi i generi anche se diversi studi hanno dimostrato come gli uomini ottengono un punteggio più alto nelle varie scale rilevanti i miti dello stupro (Rollero & Tartaglia, 2018). Inoltre, gli uomini tendono a identificarsi empaticamente in misura minore con la vittima rispetto alle donne (Hayes et al., 2013).

Alla base della cultura dello stupro e del victim blaming svariate ricerche hanno identificato alcuni possibili bias cognitivi tra cui la teoria della credenza in un mondo giusto (belief in a just world) e l'ipotesi di attribuzione difensiva (Shaver, 1970). Secondo la teoria di Lerner (1965), teorizzatore della teoria del mondo giusto, esisterebbe nell'essere umano un bisogno naturale di credere di vivere in un mondo stabile, prevedibile, ordinato e giusto, dove gli individui ottengono ciò che meritano. Una sorta di illusione psicologica difensiva contro l'asprezza della realtà secondo cui non esistono vittime innocenti in quanto gli eventi cattivi accadono alle persone "cattive" a causa delle

loro azioni e/o comportamenti (De Heer, 2019). “Per conservare tale illusione di fronte a situazioni di dolore e ingiustizia siamo spesso portati a colpevolizzare le vittime, attribuendo loro la responsabilità di quanto accade” (Volpato, 2019, p. 39). Come sostiene Volpato (2019) quest’illusione psicologica ha una funzione sia individuale sia sociale: individualmente, infatti, credere in un mondo giusto aiuta a controllare la paura del non sapere, mentre a livello sociale permette di sostenere e mantenere lo status quo.

Secondo la teoria della giustificazione del sistema (Jost & Banaji, 1994), le relazioni gerarchiche esistenti tra i gruppi vengono legittimate anche a discapito dell’interesse personale o del gruppo. Questo però porta all’interiorizzazione da parte dei gruppi svantaggiati della propria inferiorità. Tali teorie potrebbero spiegare come mai anche le donne tendono a vittimizzare le vittime di stupro e, in alcuni casi, ottenere alti punteggi nella scala del sessismo benevolo (Cinicola, 2015).

Gli studiosi da tempo sostengono come una forte adesione alla credenza in un mondo giusto (belief in a just world – JWB) sia legata a un maggior livello di autoritarismo, di sessismo e, soprattutto, a una maggiore tendenza alla colpevolizzazione della vittima in differenti contesti (Landström et al., 2016). Tale associazione tuttavia non è pienamente condivisa in letteratura. Alcuni studi, infatti, hanno mostrato una relazione inversa tra i due costrutti (Kleinke & Meyer, 1990). Questa divergenza si risolve nel momento in cui si analizzano distintamente le due componenti della JWB: JWB- Self e JWB-other. Hayes et al. (2013) hanno riscontrato che individui con alti livelli di credenze nel mondo giusto legate agli altri (JWB-Other) tendevano maggiormente a colpevolizzare la vittima, mentre non vi era questa tendenza se la persona aveva forti credenze nel mondo giusto legate al Sé (JWB-Self).

Gli studiosi per spiegare il victim blaming hanno fatto riferimento anche all’attribuzione difensiva (Shaver, 1970). Questa permette di spiegare come uomini e donne elaborino le informazioni al fine di inferire delle spiegazioni causali per gli eventi e, al contempo, assegnare la responsabilità di questi agli attori/attrici coinvolti/e. In particolare, secondo l’ipotesi di Shaver, l’identificazione con la vittima è legata a una minore attribuzione di colpa: la poca somiglianza percepita con le vittime rincuora gli individui convincendoli che eventi negativi del genere non potranno accadere a loro e dall’altra parte permette di colpevolizzare maggiormente la vittima. Al contrario, identificandosi con la vittima le persone sono meno portate a colpevolizzare la stessa in quanto ritengono più probabile

che eventi simili possono accadere anche a loro e se questo succedesse non vorrebbero essere colpevolizzate (Spaccatini & Pacilli, 2019).

L'identificazione emotiva sembra essere mediata dall'empatia. Essa risulta essere particolarmente pregnante in situazione negative, come una violenza sessuale, in cui la capacità di cogliere le reazioni e risposte emotive della vittima e/o dell'aggressore sono fondamentali (Smith & Frieze, 2003). L'empatia nei confronti della vittima e dell'aggressore non si escludono a vicenda. Grazie all'utilizzo delle due scale ideate da Smith e Frieze (2003), la Rape-Victim Empathy Scale (REMV) e la Rape-Perpetrator Empathy Scale (REMP), è emerso come le persone possono provare empatia contemporaneamente verso la vittima e verso l'autore/autrice del reato (Ferrão et al., 2013; Ferrão & Gonçalves, 2015).

1.2 Più o meno stupro: l'importanza dei fattori situazionali

Secondo il modello multifattoriale di Henry e colleghi (2004), sebbene esistano differenze fondamentali tra le varie forme di violenza sessuale, la percezione dello stupro è legata all'intrecciarsi di diversi fattori individuali, socioculturali e situazionali che non solo possono facilitare la messa in atto di comportamenti sessualmente abusanti ma anche legittimarli e/o giustificarli razionalizzandoli. Gli atteggiamenti, di condanna e non, verso la violenza di genere, e in particolare verso l'abuso sessuale, sono fondamentali per comprendere come le persone reagiscono, e di conseguenza si comportano, nei confronti delle vittime e degli autori di questo reato (Frese et al., 2004). La minimizzazione dell'agito dell'autore di reato e la minimizzazione dell'impatto negativo della violenza può mettere a rischio l'imparzialità del processo giudiziario.

Secondo Johnson e Russ (1989) la percezione dello stupro, come anche l'eventuale colpevolizzazione della vittima e la minore percezione di gravità dell'accaduto, è condizionata dall'ambiguità contestuale con la conseguente maggiore tendenza a colpevolizzare la vittima per quello che le è accaduto e giustificando l'aggressore sessuale, percepito come meno colpevole. Nello studio di Frese e colleghi (2004) le caratteristiche del contesto in cui avveniva la violenza sessuale influenzavano la percezione dell'evento da parte dei partecipanti i quali attribuivano maggiore responsabilità all'autore di reato quando violentava una vittima sconosciuta rispetto a

quanto la vittima era una sua conoscente. I partecipanti, inoltre, hanno percepito come meno traumatizzante un'aggressione sessuale da parte di una persona conosciuta rispetto che da un uomo ignoto. Questa convinzione, tuttavia, è stata altamente smentita da ricerche scientifiche successive (Frese et al., 2004; Boyle & Clay-Warner, 2018).

La relazione tra vittima e carnefice è uno dei fattori situazionali maggiormente esaminati. Ricerche recenti hanno mostrato come le vittime che conoscono i loro aggressori vengono solitamente incolpate maggiormente rispetto alle vittime di stupro da parte di estranei (Li & Zheng, 2022; Penone & Spaccatini, 2019). Una situazione interessante è la percezione di una violenza sessuale in cui vittima e aggressore sono coinvolti in una relazione sentimentale stabile anche, ma non solo, matrimoniale (Bieneck & Krahe, 2011; Li & Zheng, 2022): man mano che la relazione vittima-aggressore diventa romantica aumenta il livello di colpevolezza della vittima. Una possibile spiegazione di questo fenomeno è che “le donne coinvolte in relazioni intime sono spesso considerate come oggetti sessuali la cui funzione è quella di soddisfare i bisogni degli uomini, rendendo il sesso non consensuale un comportamento normale e accettabile” (Li & Zheng, 2022, p. 3).

Gli psicologi sociali hanno nel tempo dimostrato che anche di fronte allo stesso episodio le persone percepiscono in maniera differente la vittima, ciò sia a causa dei loro atteggiamenti e valori personali sia a causa di alcune caratteristiche della vittima, come il suo aspetto fisico (Penone & Spaccatini, 2019). Le vittime maggiormente conformi ai ruoli di genere attribuiti da una società patriarcale sono solitamente percepite come meno colpevoli (Capezza & Arriga, 2008). Sempre più lavori recenti hanno mostrato una connessione significativa tra victim blaming e oggettivazione sessuale, la quale sembra giocare un ruolo cruciale nel giudizio sui reati sessuali con il potere di trasformare la vittima in provocatrice (Penone & Spaccatini, 2019). Le donne sessualmente oggettivate vengono considerate meno umane, meno morali (Pacilli et al., 2017). In questo modo la vittima “depersonalizzata” viene percepita come meno sincera, inaffidabile, inattendibile e meno dotata di moralità (Ellemers et al., 2013).

1.3 Giusto o sbagliato? morale o immorale?

I giudizi morali sembrano svolgere un ruolo chiave nella percezione degli eventi e nel regolamentare il modo in cui le persone interpretano gli eventi: è più probabile che una

persona sia ritenuta responsabile per un evento negativo quando le sue motivazioni suscitano una disapprovazione morale piuttosto che un'approvazione morale (Alicke et al., 2015; Milesi et al., 2019). La morale infatti riguarda la giustizia, i diritti e il benessere. Essa ha un duplice carattere descrittivo e normativo: normativo in quanto funzionale a designare le modalità d'azione considerate dalla società e da uomini e donne come ottimali; descrittivo in quanto volto a categorizzare e differenziare i comportamenti in giusti e sbagliati (Ellemers & Van den Bos, 2012). Anche se i giudizi morali sembrano essere dei poveri predittori dei comportamenti specifici di tutti i giorni - come, per esempio, l'osservanza delle norme anti-Covid- 19 (Van den Berg et al., 2022) - essi sembrano essere connessi all'accettazione dei miti dello stupro e al victim blaming (Milesi et al., 2019).

I miti dello stupro si esprimono attualmente, come il sessismo, in forme più sottili, di non immediata comprensione: “i moderni miti sull'aggressione sessuale negano che la violenza sessuale sia un problema serio, sfavoriscono le politiche volte ad aiutare le vittime di stupro e considerano l'uso della forza da parte degli uomini come normale nelle interazioni sessuali” (Milesi et al., 2019, p. 111). L'accettazione di questi pregiudizi e la conseguente colpevolizzazione della vittima sembra essere mediata dalle valutazioni morali che le persone fanno dell'evento (Alicke et al., 2015; Silver & Silver, 2017). Alla base del filone di studi volto a indagare il legame tra valutazioni morali, percezione del crimine e attribuzione di colpa agli attori coinvolti (vittima/autore) vi è la teoria dei fondamenti morali (Graham et al., 2013) che cerca di integrare l'universalità della moralità con il suo carattere contestuale legato alla cultura sociale di appartenenza.

La teoria dei fondamenti morali descrive i fondamenti morali (*moral foundation*) che uomini e donne utilizzano per giudicare in modo intuitivo, veloce, e senza troppi ragionamenti ponderati ed elaborati, se un dato evento sia giusto o sbagliato. “Più nello specifico, Haidt e collaboratori definiscono un sistema morale come un insieme interconnesso di valori, virtù, pratiche, norme, istituzioni, tecnologie e meccanismi psicologici di ordine superiore che operano al fine di regolare e sopprimere l'egoismo e rendere possibile la vita sociale” (Bobbio et al., 2011, p. 4).

Secondo Haidt e collaboratori (2007) le *moral foundation* sono criteri innati ed universali che tuttavia vengono in parte plasmati dal contesto sociale e culturale in cui l'individuo si trova a crescere e agire. Gli individui, secondo gli autori, pur essendo consapevoli del

loro giudizio finale non sono consapevoli dei meccanismi che danno origine al giudizio morale (Haidt et. al., 2007; Bobbio et al., 2011).

Alla base dei giudizi morali intuitivi delle persone, secondo la teoria dei fondamenti morali, vi sono cinque meccanismi¹ suddivisi in due grandi insiemi: i fondamenti morali individualizzanti (*individualizing*; centrati sull'individuo) e i fondamenti morali vincolanti (*binding*; centrati sul gruppo) (Bobbio et al., 2011; Milesi et al., 2019). Il primo gruppo comprende i meccanismi legati alla salvaguardia dei diritti e del benessere dei singoli individui. È formato dai meccanismi:

1. Cura/danno (H – *Care/Harm*): rientra in questo meccanismo tutto ciò che riguarda il prendersi cura e proteggere le altre persone considerate vulnerabile e/o bisognose; è legato alla compassione e all'empatia.
2. Giustizia/inganno (F – *Fairness/reciprocity*): include tutti gli aspetti riguardanti la giustizia e l'onestà. È associata a sentimenti di rabbia verso l'imbroglio e lo sfruttamento.

Il secondo gruppo, invece, rappresenterebbe la morale più conservatrice. È formato da tre fondamenti:

1. Appartenenza al gruppo/lealtà (I – *Ingroup/loyalty*): richiama concetti come la lealtà e il patriottismo. Esprime un sentimento di fedeltà e attaccamento nei confronti dell'*ingroup* con un conseguente senso di competizione per l'*outgroup*.
2. Autorità/Rispetto (A – *Authority/respect*): meccanismo rivolto alla conservazione dell'ordine sociale; riguarda il rispetto per l'autorità, l'obbedienza e la leadership. È associato positivamente al sessismo (Vecina & Piñuela, 2017)
3. Purezza/santità (P – *Purity/sanctity*): richiamando i concetti di purezza e spiritualità appare legato alla sensibilità, al disgusto e al pericolo di contaminazione. Sembra essere legato ad atteggiamenti negativi verso il sex working, il sesso occasionale e l'uso di pornografia (Milesi, 2016).

Ricerche recenti hanno mostrato un'associazione positiva tra i fondamenti vincolanti (I, A, P), la colpevolizzazione della vittima e una minore attribuzione di responsabilità all'autore del reato sessuale (Watts et al., 2017; Silver & Silver, 2017). Tuttavia, gli studi su legame tra moral foundation e specifici reati sessuali sono ancora pochi. Secondo

¹ Secondo Graham e colleghi (2011) questi cinque fondamenti morali non sarebbero gli unici. Esisterebbero infatti altri fondamenti che tuttavia sono ancora da esplorare e indagare scientificamente.

Vecina e colleghi (2022) la relazione tra i fondamenti vincolanti e gli atteggiamenti sessisti, benevoli e/o ostili, nei confronti delle donne non è diretta ma è mediata dall'assolutismo morale, ovvero dal grado in cui le persone credono che la propria definizione di moralità sia oggettivamente corretta. Questa sorta di inflessibilità morale e cognitiva è risultata una componente chiave nell'associazione moral foundation-sessismo soprattutto in quei soggetti che presentavano forti ed espliciti atteggiamenti sessisti.

Non essendo scollata dal contesto sociale e non essendo un fenomeno soltanto individuale, la moralità risulta essere una variabile non trascurabile nello studio della percezione dei fenomeni sociali, tra cui anche la guerra. Studiosi e ricercatori da tempo hanno iniziato a interrogarsi sulle norme morali che regolano il comportamento in guerra (Watkins, 2020) facendo riferimento alla teoria della guerra giusta (just war theory). Questa dottrina si basa sulla separazione dello *jus ad bellum*, ovvero delle regole morali applicabili per entrare in guerra, dallo *jus in bello*, ovvero delle regole morali circa il come si dovrebbe combattere una guerra e quindi come moralmente bisognerebbe comportarsi all'interno di un contesto bellico (Viner, 2013).

Lo studio di giudizi morali in situazioni conflittuali sembra essere rilevante in quanto alcuni soldati nel post-guerra sembrano sviluppare forme di *moral injury* (letteralmente "lesione morale"), ovvero un trauma caratterizzato da un disturbante e invalidante senso di colpa, di vergogna e rabbia, oltre ad altri problemi psichiatrici, derivanti da azioni compiute o viste che violano norme e valori (Frankfurt & Coady, 2021). Dal momento che non tutti sembrano sviluppare questo disagio morale post-bellico, esaminare i fattori sociale e contestuali che possono spiegare le differenze individuali nei giudizi morali può risultare utile in termini preventivi e di programmi di sostegno ai militari (Frankfurt & Coady, 2021). Le regole morali "vigenti" in guerra differiscono dalle regole morali della vita quotidiana in quanto si riferiscono a contesti con peculiarità nettamente differenti (Watkins, 2020). Il contesto bellico, quindi, potrebbe essere studiato nel quotidiano conducendo studi su scenari morali aventi caratteristiche contestuali e sociali simili, come vignetta che implicino delle aspettative di danno (Frankfurt & Coady, 2021).

2. Conflict-Related Sexual Violence (CRSV)

La violenza sessuale rappresenta un problema di salute pubblica in tutto il mondo. I contesti di Guerra sono stati, e sono ancora oggi, altamente caratterizzati da violenza sessuale (Stachow, 2020; Boesten, 2022; Cohen, 2016; Brownsmler, 1975). Guterres, segretario generale delle Nazioni Unite, ha definito “*Conflict Related Sexual Violence*” (CRSV)

“lo stupro, la schiavitù sessuale, la prostituzione forzata, la gravidanza coatta, l’aborto forzato, la sterilizzazione obbligatoria, il matrimonio forzato e qualsiasi altra forma di violenza sessuale di analoga gravità perpetrata nei confronti di donne, uomini, ragazze o ragazzi, direttamente o indirettamente legata a un conflitto armato [...]. Il termine comprende anche la tratta di persone a scopo di violenza sessuale e/o sfruttamento, se commessa in situazioni di conflitto bellico” (United Nations Secretary General, 2022, p. 4).

In linea con l’attuale diritto penale internazionale, per “stupro” si intende la penetrazione, anale o vaginale della vittima con qualsiasi oggetto, o parte del corpo, con la forza o minaccia o coercitivo, o approfittando di un ambiente coercitivo, ovvero contro una persona incapace di dare un vero e libero consenso (ICC, 2011).

Solitamente la CRSV (stupro di guerra) viene commessa da soldati e militari, appartenenti all’eserciti nazionali e non (United Nations Secretary General, 2022), nell’ambito di un conflitto armato, di una guerra o di un’occupazione militare ed è diretta contro una vittima spesso membro reale o presunto di una minoranza religiosa, etnica o politica rivale.

Molte volte, nei periodi di guerra, vengono commessi stupri allo scopo di seminare terrore tra la popolazione, di disgregare famiglie, di distruggere comunità. Ne sono un esempio le testimonianze delle donne Ukraine nell’attuale conflitto contro la Russia: l’esercito di quest’ultima, come sottolinea Boesten (2022), molto probabilmente utilizza lo stupro strategicamente con lo scopo di terrorizzare e intimidire la popolazione per condurla alla resa.

La violenza sessuale in situazioni di conflitto è stata, per secoli, tacitamente accettata in quanto considerata inevitabile ma dopo la Seconda guerra mondiale la situazione ha iniziato, piano a piano, a cambiare tanto che nel 1949 la Quarta Convenzione di Ginevra inserì tra i crimini di guerra anche lo stupro e la prostituzione coatta in tempo di guerra

(La Rocca, 2015). Oggi finalmente lo stupro sistematico e le altre forme di CRSV sono riconosciuti come crimini contro l'umanità.

2.1 Un concetto non universale

Lo stupro di guerra viene spesso definito come inevitabile; termine che implicitamente rischia di disculpere gli autori delle violenze considerati unicamente “come soldati” e non nella loro reale entità di individui che commettono un crimine contro altri esseri umani. In realtà la CRSV risulta essere correlata ad altre forme di violenza di guerra soltanto in alcuni casi (Cohen, 2016; Nordås & Cohen, 2021), inoltre come sottolineato da Wood (2006), non in tutti i contesti bellici lo stupro è contemplato; per esempio nel conflitto israelo-palestinese le organizzazioni internazionali umanitarie sembrano limitare notevolmente la presenza di violenza sessuale.

Anche se è difficile identificare dei fattori universali caratterizzanti questo genere di violenza (Aranburu, 2012), per comprenderla si può fare riferimento a tre dimensioni:

- 1) Frequenza
- 2) *Targeting*
- 3) Presenza/assenza di strategia

La prima dimensione (la frequenza) può essere misurata in vari modi tra cui l'incidenza, ovvero il numero di casi per singolo nella popolazione di riferimento, nonché la prevalenza, ovvero la parte di popolazione che è stata vittima di violenza sessuale (Wood, 2012). La seconda dimensione, il *targeting*, circoscrive il gruppo di donne e/o uomini vittime. In base a ciò la CRSV può essere definibile come:

- Violenza selettiva, ovvero quella contro un/a uomo/donna a causa del suo comportamento, del suo appoggio a un gruppo rivale o a causa del suo rifiuto di obbedienza (Kalyvas, 2006)
- *Collective targeting*, quella violenza rivolta da un gruppo armato contro un gruppo sociale specifico (es. un gruppo etnico particolare, un partito politico, dei particolari villaggi che si ritiene sostengano il rivale) (Wood, 2012).
- Violenza indiscriminata, ovvero quella posta in essere senza un obiettivo particolare (Wood, 2012).

La terza e ultima dimensione è la distinzione tra violenza sessuale strategica e violenza sessuale opportunistica. Con violenza sessuale opportunistica si indica la violenza compiuta per ragioni soggettive e non per obiettivi di gruppo. Al contrario con il termine violenza sessuale strategica si indicano quelle forme di violenza sessuale adottate come arma legittima di guerra e come componente tattica per indebolire il nemico; rientrano in tale ultima dimensione anche i casi in cui lo stupro di civili viene tollerato dai leader e/o comandanti perché inteso come forma di compensazione (Wood, 2012; Leiby, 2011; Benshoof, 2014). A questa distinzione Elisabeth Wood (2012) aggiunge una categoria, la cosiddetta violenza come pratica (*violence as a practice*), che si insatura tra le due viste prima, ovvero una tipologia di violenza, strategica e non, che pur non essendo ordinata è tollerata dai comandanti.

La combinazione di queste diverse dimensioni, oltre a creare l'unicità e la specificità della CRSV nel singolo contesto, può variare significativamente nel corso del conflitto stesso (Wood, 2012; Stachow, 2020): infatti un conflitto può iniziare privo di violenza sessuale nei confronti dei/delle civili per poi essere messa in atto come punizione, la cui efficacia può farla diventare una tattica deliberata.

Parte della letteratura sulla violenza sessuale connessa ai conflitti sottolinea come essa si ponga lungo il continuum di violenza di genere presente in tempo di pace. Secondo le teorie femministe, infatti, gli stupri di guerra rappresenterebbero il culmine della violenza di genere che già contraddistingue le società in tempi di pace (True, 2020; Brownmiller 1975). In quest'ottica la CRSV viene vista anche essa come espressione della più ampia problematica delle disuguaglianze sessuali e di genere tipiche di una società intrinseca della cultura dello stupro (Nordås & Cohen, 2021) in cui i corpi delle donne sono visti come proprietà degli uomini: stuprare una donna della fazione nemica significa umiliare, colpire, piegare il nemico. Come scrive La Rocca (2015, p. 44) “nei conflitti armati il corpo delle donne è ancora considerato campo di battaglia, il terreno sul quale si combatte. L'uso del corpo come simbolo [...] che pone come obiettivo non soltanto l'annientamento delle singole donne, bensì il loro ruolo nella società”.

2.2 CRSV: Le evidenze

Anche se la violenza sessuale nei conflitti bellici è un fenomeno globale che ha interessato per molto tempo studiose femministe, giuriste e giornaliste (alcuni esempi ne sono Brownmiller, 1975; Seifert, 1996), solo nell'ultimo decennio le scienze politiche e sociologiche hanno iniziato ad occuparsi - spesso nell'ambito della violenza politica (Nordås & Cohen, 2021) - di questa grande tematica in modo specifico e sistematico (Nordås & Cohen, 2021). I primi grandi studi rivolti ad analizzare le cause, le dinamiche e le conseguenze politiche e non della CRSV si sono sviluppati a seguito degli stupri di massa riscontrati nella guerra nell'ex Jugoslavia (1992-1995) e nel genocidio del 1994 in Ruanda. Più nel dettaglio, l'ampliamento del dibattito scientifico interdisciplinare è stato reso possibile anche grazie al riconoscimento giuridico della violenza sessuale di guerra come crimine, avvenuto con l'introduzione dei due tribunali speciali ICTY (*International Criminal Tribunal for the former Yugoslavia*) e ICTR (*International Criminal Tribunal for Rwanda*) (Flores, 2010).

I primi lavori, che spesso includevano racconti espliciti della violenza per dimostrare la realtà del problema e collegarlo al conflitto etnico (Seifert, 1996), consideravano la violenza sessuale di guerra come fenomeno proprio della guerra (alcuni autori, come Farwell 2004, descrivevano la CRSV come un effetto collaterale naturale dovuto agli impulsi sessuali maschili). Cercando di dare un senso alla brutalità e chiedendosi perché le donne venissero prese di mira (Nordås & Cohen, 2021), molti studiosi sono giunti alla conclusione che i motivi fossero due: (a) per affermare la mascolinità e (b) per attaccare e umiliare l'identità etnica, religiosa o politica del gruppo rivale (Brownmiller 1975; Mackenzie 2010).

Le due idee fondamentali che la violenza sessuale fosse un aspetto costante e inevitabile della guerra e che tutti i gruppi armati praticassero la violenza se ne avevano l'opportunità (Nordås & Cohen, 2021), sono state messe in discussione a partire dall'innovativo articolo "*Variation in sexual violence during war*" (Wood, 2006). Le spiegazioni fornite in precedenza, come quelle incentrate sulle tensioni etniche e su fattori statici strutturali, come il patriarcato, non riescono a spiegare la fenomenologia estremamente variegata che la CRSV assume. Quest'ultima infatti varia notevolmente per prevalenza, forma, target di riferimento, perpetuatori (esercitata solo da combattenti di una fazione o da più) e per

incidenza e questa eterogeneità non risulta essere adeguatamente, e sufficientemente, spiegata dalla teoria opportunistica (Wood, 2006).

Indipendentemente dalla cornice teorica di riferimento, la raccolta di dati quantitativi e qualitativi nell'ambito della CRSV comporta notevoli sfide metodologiche ed etiche (Nordås & Cohen, 2021). Come scrisse Di Palma (2011, p. 477) in *“Guerra e violenza di genere: gli stupri in Bosnia negli anni Novanta del Novecento”* “il ricercatore si trova di fronte alla questione etica di descrivere i fatti in nome della verità storica, ma di come farlo rispettando anche la richiesta di silenzio avanzata da molte vittime...”.

Oltre alle preoccupazioni per i rischi di vittimizzazione secondaria e di rievocazioni di traumi, molte volte ormai lontani nel tempo, lo studio empirico della violenza sessuale in guerra è irto di sfide metodologiche: si tratta di un fenomeno complesso che forse costituisce una delle forme più occulte delle brutalità umane (Krüger & Nordås, 2020)

La violenza sessuale nei contesti di guerra non è solo sottovalutata ma anche sotto denunciata (Nordås & Cohen, 2021); le vittime e gli eventuali testimoni, infatti, possono decidere di nascondere la propria esperienza per diverse ragioni quali: paura di ritorsioni, diffidenza, senso di vergogna, inefficienze del sistema giudiziario penale, paura di rifiuto da parte del partner e/o della comunità di riferimento visto che nella maggior parte dei Paesi in cui viene registrato questo fenomeno, la vittimizzazione sessuale è associata a forti tabù (Aranburu 2012; Krüger & Nordås, 2020). Anche quando questo non accade, la violenza può essere raccontata utilizzando eufemismi non sempre facilmente decifrabili (Utas 2005), soprattutto in quei contesti in cui la sessualità è considerata un forte tabù.

È necessario però evidenziare che al fenomeno prima descritto della sotto denuncia si affianca anche l'opposto fenomeno non trascurabile delle false denunce fatte in alcuni casi per ragioni di opportunità politica e/o di propaganda contro il nemico (Brownmiller, 1975; Aranburu 2012). Ne sono un esempio alcuni manifesti di propaganda rappresentativi del cosiddetto “Stupro del Belgio” – riferimento al passaggio dell'esercito tedesco sul suolo belga che ben presto si trasformò in una guerra contro le donne (Mandarano, 2015; Bianchi, 2009). Anche se la portata di queste false accuse risulta difficile da valutare, gli studiosi sottolineano come siano minori rispetto al numero molto elevato di accuse veritiere (Hazelwood & Burgess, 2021).

Nonostante le difficoltà osservate, sono disponibili diversi report annuali che forniscono alcune informazioni sulla CRSV (Krüger & Nordås, 2020). Gli studi di maggior successo sulla violenza sessuale legata ai conflitti combinano più metodi, utilizzando analisi statistiche su larga scala, interviste sul campo, sondaggi e focus group (Krüger & Nordås, 2020).

Due serie di dati globali di grandi dimensioni hanno permesso la rapida crescita degli studi statistici sugli stupri e le violenze sessuali di guerra. Il primo gruppo di dati riguarda gli stupri durante le guerre civili da parte delle forze armate statali e dei ribelli (Cohen 2013, 2016). Il secondo, il set di dati SVAC (*Sexual Violence in Armed Conflict*), è stato pubblicato nel 2014 da Cohen e Nordås, che hanno raccolto i dati su prevalenza, autori (militari statali, gruppi ribelli e milizie governative), vittime e tipologie della SVAC all'interno di 129 conflitti dal 1989 al 2009 e durante il periodo immediatamente post conflittuale. All'interno di questo prezioso dataset sono tuttavia esclusi i crimini sessuali messi in atto dai civili (Nordås & Cohen, 2021).

2.3 CRSV: Una questione solo femminile?

Se l'introduzione di questo fenomeno come degno di ricerca e studio empirico ha contribuito a superare la sistematica trascuratezza delle questioni di genere negli studi sui conflitti bellici (Nordås & Cohen, 2021), i dati statistici molto spesso non tengono in considerazione le vittime maschili (Clark, 2017). La limitazione dei dati empirici è dovuta, in parte, ai primi studi femministi, in cui derivando dal patriarcato e dalla misoginia della società, gli uomini venivano giudicati come carnefici e le donne come vittime (Stiglmayer, 1994; Houge, 2015), e in parte ai pregiudizi legati alla violenza sessuale maschile. Ancora oggi se si analizzano le risoluzioni chiave adottate dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU in relazione alla Conflict Related Sexual Violence le vittime maschili o non vengono menzionate o viene dedicato loro un commento/una nota a piè di pagina (Aranburu, 2012; Grey & Shepherd, 2013).

Sebbene un numero sempre maggiore di studiosi/e riconosca che anche gli uomini possono essere (e sono) vittime di violenza sessuale durante le guerre, i dati a disposizione rimangono pochi e non sempre affidabili (Edström & Dolan, 2019; Traunmüller et al., 2019).

Per esempio i resoconti risalenti alla Seconda guerra mondiale, in particolare quelli riferiti ad Okinawa, testimoniano la comune pratica della mutilazione genitale maschile come mezzo di tortura (Menon & Bhasin, 1998); la ricerca sul campo nella Repubblica di Libera condotta da Lawrt e colleghi ha rilevato un ampio numero di violenze sessuali subite dagli uomini (Aldhous, 2008). Sono stati registrati casi di stupro maschile nei conflitti armati o persecuzioni politiche in Cile, Argentina, Iran, Kuwait, Sir Lanka così come è emerso anche durante i processi penali internazionali per l'ex Jugoslavia (Aranburu, 2012; Traunmüller et al., 2019).

Inoltre, spesso la violenza sessuale perpetrata nei confronti degli uomini è stata riconosciuta come tortura e/o mutilazione genitale (Priddy, 2014), omettendo però pratiche come lo stupro anale o orale, la masturbazione forzata, la castrazione, la costrizione ad assistere alle violenze sessuali nei confronti delle proprie compagne, sorelle o più in generali dei propri familiari o amici/amiche (Apperley, 2015; Kiss et al., 2020).

È evidente quindi, che, anche se le prove non mancano, la vittimizzazione maschile rimane sottovalutata e considerata come un vero e proprio tabù (Aranburu, 2012). Anche se verosimilmente la maggioranza delle vittime di CRSV è costituita da donne, ciò non rende la minoranza maschile meno meritevole, irrilevante o meno importante (Kiss et al., 2020).

Parallelamente si assiste a una sottorappresentazione all'interno degli studi sulla CRSV nei confronti della comunità LGBT (Nordås & Cohen, 2021; Kiss et al., 2020; Apperley, 2015) benché esistano studi sulla violenza sessuale contro i combattenti LGBT nelle Forze Armate Rivoluzionare della Colombia (FARC) (Thylin 2019). La violenza contro le persone LGBT nei contesti bellici è stata riconosciuta dalle Nazioni Unite come una forma di violenza di genere spesso motivata da omofobia e/o transfobia (United Nations General Assembly HRC, 2015).

Questa carenza di ricerche, sia sulla comunità LGBT quanto sulle vittime maschili, si riflette anche negli interventi di supporto medico, di salute mentale e psicosociale (MHPSS – *Medical, mental health and psychosocial support*). Nella loro review Kiss et al. (2020), infatti, non hanno riscontrato nessun intervento, messo in atto nell'ambito della CRSV, che si concentrasse sui sopravvissuti LGBT. Anche se alcune conseguenze psicosociali e psicologiche possono essere comuni ai vari survivor indipendentemente dal

loro genere, qualsiasi sforzo concreto per migliorare la salute pubblica deve “considerare i bisogni di salute di tutti gli individui con diversi orientamenti sessuali, identità di genere, espressione di genere, e con caratteristiche sessuali differenti” (Kiss et al., 2020, p. 22).

2.4 CRSV: Le conseguenze

Lo stupro di guerra, crimine contro l'umanità, è investito di molteplici significati sulla scia della subordinazione di alcune persone - principalmente donne - e alla dominazione di altre; l'uso della violenza sessuale, strategica e non, è il risultato di svariati assetti comportamentali e culturali che in guerra, contesto caratterizzato da disumanità drammatica, esplose mostrando il volto più crudele (La Rocca, 2015). La letteratura mostra come le conseguenze derivate dagli stupri di guerra siano innumerevoli, gravi e traumatizzanti.

Gli effetti della CRSV, infatti, impattano non solo sulla singola vittima ma anche sulla comunità, sulla famiglia e sulle relazioni intime della vittima stessa.

La comunità, come anche la famiglia, può reagire incolpando, allontanando od ostracizzando le sopravvissute. In letteratura sono molte le testimonianze di donne rapite durante il conflitto che hanno avuto poi difficoltà a reinserirsi nella loro comunità proprio a causa dello stigma (Woldetsadik et al., 2022), come viene testimoniato da una delle tante giovani donne, o meglio ragazze, intervistate da Lamb (2021, p. 71): “a gennaio mi hanno portata qui al campo. All'inizio ero così felice, poi mi sono accorta che nessuno mi parlava. Ci chiamavano *annova*, che significa “epidemia” o “sangue cattivo”. Questo allontanamento e questa diffidenza possono anche essere legati alla paura da parte della comunità che le donne siano diventate alleate, e spie, dei nemici (Woldetsadik et al., 2022).

Non mancano, infine, casi in cui non solo le donne vengono allontanate dalle proprie famiglie o ripudiate dai propri mariti, ma anche uccise dai loro stessi parenti (Stachow, 2020). Come racconta una ragazza yazida, ex prigioniera dell'ISIS, la polizia “ha portato mio padre in tribunale a firmare un documento in cui diceva che non mi avrebbe uccisa. Lo fanno per tutte le ragazze yazide...” (Lamb, 2021, p. 293).

Non solo la dimensione relazionale e sociale viene colpita ma anche quella individuale: le vittime spesso riportano tra la sintomatologia clinica sintomi da Disturbo da Stress Post

Traumatico (DPSD) (Stachow, 2020; Dossa et al., 2015). All'isolamento, alla vergogna e alla colpevolizzazione, si aggiunge molto spesso il fatto che i carnefici possono essere facilmente incontrati per strada in quanto rimangono impuniti (La Rocca, 2015).

Ai danni morali e psicologici, sopra evidenziati, della CRSV si aggiungono i danni fisici: molto spesso le violenze sessuali, tra cui anche vere e proprie pratiche di tortura, vengono messe in atto con metodi e mezzi brutali che possono causare emorragie, abrasioni, fistole o perforazioni, causando a loro volta dolore pelvico cronico, incontinenza, infertilità e perfino morte (Stachow, 2020). Tra le altre conseguenze vi possono essere la contrazione di malattie sessualmente trasmissibili, tra cui HIV, e gravidanze non desiderate (Stachow,2020); gravidanze che in alcuni casi, come durante la dittatura militare durata dal 1976-1983 in Argentina (Lamb, 2021), hanno portato alla luce bambini che venivano affidati e cresciuti da coppie senza figli o dagli stessi soldati che avevano stuprato le madri biologiche.

Quanto detto è emerso anche nelle interviste condotte, proprio con lo scopo di analizzare gli effetti a lungo termine della CRSV sulla salute e sul benessere sociale delle vittime, in Uganda da Woldetsadik e colleghi (2022): nessuna delle trenta intervistate ha valutato la propria relazione sentimentale/affettiva col proprio marito o partner soddisfacente e positiva.

Altri studi dimostrano come le donne vittime di CRSV siano più a rischio di subire violenza sessuale e/o relazionale in tempi di pace (Boesten 2014; La Rocca, 2015; Nordås & Cohen, 2021; Østby et al. 2019). Secondo diversi studiosi, infatti, il post-guerra può essere caratterizzato da un ritorno verso la tradizione anche per quanto riguarda le norme di genere. Questo porterebbe al consolidarsi di una mascolinità tossica e patriarcale e di relazioni di potere asimmetriche tra uomini e donne (McLeod, 2016). Come è emerso dalle interviste condotte da Gray e Dolan (2022) a vittime di CRSV provenienti per la maggior parte dalla Repubblica Democratica del Congo, le stesse partecipanti (come anche i partecipanti uomini) hanno inquadrato la violenza di genere come una risposta alle brutalità presenti in guerra tuttavia le spiegazioni fornite facevano riferimento a norme patriarcali condivise.

3. Evoluzione del crimine di stupro di guerra

Come ha sostenuto, alla fine degli anni '70 del secolo scorso, Brownmiller Susan nel suo studio pionieristico sullo stupro "*Contro la nostra volontà*" (1975, pp. 14- 15) "la scoperta da parte dell'uomo che i propri genitali potessero fungere da arma per generare terrore dev'essere annoverata come tra le scoperte più importanti dell'era preistorica, insieme all'uso del fuoco e alla prima, rudimentale, ascia di guerra". Nella storia dell'umanità lo stupro di guerra è infatti un fenomeno che esiste da quando esistono i conflitti stessi: di ciò vi è prova, tra le altre cose, anche nei grandi classici della letteratura antica e il mito delle Sabine ne è un esempio (Lamb 2021; Oikya, 2021). Nell'antica Grecia la violenza sessuale era accettata tra le regole di guerra: i guerrieri greci, infatti, potevano conquistare donne e bambine rendendole bottino di guerra (Brownmiller, 1975; Oikya, 2021). La prigionia e la schiavitù, anche ma non solo sessuale, di donne e bambine ha avuto, da sempre, una forte valenza simbolica: le donne, infatti, venivano stuprate non tanto in quanto donne ma in quanto donne dei nemici (La Rocca, 2015). Stupro e saccheggio, inoltre, erano modi per ricompensare le reclute non pagate oltre che un modo per celebrare la vittoria, erano cioè una meritata ricompensa.

Quanto sopra descritto è accaduto anche in epoche assai vicine: nel corso del secolo scorso infatti ai soldati dell'Armata d'Africa, dopo ogni città conquistata, venivano concesse due ore per saccheggiare e compiere qualsiasi atto che volevano, tra cui anche lo stupro (Lamb 2021).

Il *Vae Victis* (guai ai vinti) si ritrova perfino nell'Antico Testamento della Bibbia: laddove si legge:

"Quando andrai alla guerra contro i tuoi nemici e il Signore, il tuo Dio, li avrà messi nelle tue mani e tu avrai fatto dei prigionieri / se vedrai tra i prigionieri una donna bella d'aspetto, se ne sarai attratto e vorrai prendertela per moglie, la condurrà in casa tua; / lei si raderà il capo, si taglierà le unghie, / si toglierà il vestito che portava quando fu presa, dimorerà in casa tua e piangerà suo padre e sua madre per un mese intero; poi entrerà da lei e tu sarai suo marito e lei tua moglie. / Se poi non ti piace più, la lascerai andare dove vorrà, ma non la potrai in alcun modo vendere per denaro né trattare da schiava, perché l'hai umiliata" (Deuteronomio 21, 10-14).

Il concetto di donne e bambine come oggetti si ritrova poi anche nel periodo medievale durante il quale lo stupro era una vera e propria consuetudine di guerra ed era considerato una parte integrante dei combattimenti bellici (Oikya, 2021). A testimonianza di ciò vi è l'imputazione e la successiva condanna per violazione delle leggi e consuetudini di guerra che, nel 1474, colpì il cavaliere borgognone Peter von Hagenbach che venne condannato perché i fatti da lui commessi (omicidi e stupri) furono messi in atto prima della effettiva dichiarazione di guerra (La Rocca, 2015).

3.1 Dal silenzio delle due guerre mondiali alla convenzione di Ginevra

Anche se già all'inizio del Novecento del secolo scorso il sistema di combattimento mutò e lo stupro iniziò a concretizzarsi come strategia e arma (La Rocca, 2015), la disciplina della Conflict-Related Sexual Violence (CRSV) nell'ambito del diritto internazionale, come crimine di per sé perseguibile, si evolse soltanto negli ultimi decenni (Poli, 2009). Nonostante i racconti e le numerose testimonianze di stupri commessi dalle forze armate coinvolte negli scontri della Seconda Guerra mondiale, né il Tribunale Militare Internazionale di Tokyo né quello di Norimberga riconobbero e condannarono reati di natura sessuale pur avendone facoltà e pur essendo presenti nei rispettivi statuti (La Rocca, 2015). In realtà, il Tribunale di Tokyo accusò e condannò il Ministro degli Esteri Hirota, il Generale Yamashita e il Generale Matsui per responsabilità dei comandanti per omissione, cioè per non aver prevenuto e impedito la commissione di atti inumani (tra cui circa 20 000 abusi sessuali) e per la violazione dell'onore della famiglia commessi dai propri sottoposti (Chang et al., 2012). Un passo in avanti che però risulta essere insignificante se letto nell'intero contesto dell'epoca dove lo stupro in tempo di guerra veniva ritenuto un crimine "minore" in quanto riconosciuto come perseguibile solo dalla Control Council Law che tuttavia aveva una giurisdizione limitata ai crimini minori dell'Asse nelle zone occupate durante la guerra (La Rocca, 2015). In realtà anche in questo contesto non vi furono specifiche imputazioni per stupro.

Le atrocità della Seconda Guerra Mondiale lasciarono un segno indelebile nella popolazione mondiale tanto che il diritto militare internazionale censurò esplicitamente lo stupro nei conflitti armati nella IV Convenzione di Ginevra del 1949 il cui all'art. 27 si afferma che "le persone protette hanno diritto, in ogni circostanza, al rispetto della loro

personalità, del loro onore, dei loro diritti familiari [...]. Le donne saranno specialmente protette contro qualsiasi offesa al loro onore e, in particolare, contro lo stupro, la coercizione alla prostituzione e qualsiasi offesa al loro pudore”. Il richiamato articolo però non condanna la CRSV in toto in quanto si riferisce esclusivamente ai/alle prigionieri/e di guerra di uno Stato di cui non sono cittadini/e e ai/alle civili sotto il controllo di una potenza occupante. Queste limitazioni vennero finalmente superate nel 1997 con il Primo Protocollo Aggiuntivo alla Convenzione che estese la protezione a tutte le donne che si trovino in una situazione di conflitto armato (art. 76)² (La Rocca, 2015). Tuttavia, il riferimento fatto nel richiamato art. 76 a “qualsiasi offesa al loro pudore” sottolinea come la tutela normativa non era pensata tanto come funzionale all’integrità psico-fisica delle donne ma piuttosto come strumentale per tutelare i valori tradizionali patriarcali legati alla famiglia. In questo modo non venne riconosciuta la valenza simbolica delle violenze sessuali messe in atto dalle forze armate in quanto spesso “la violazione delle donne era l’affermazione del proprio potere. [...] Una sorta di “colpa collettiva” da fare pagare nella maniera più atroce possibile” (Strazza, 2017, p. 107).

3.2 I tribunali penali per ex Jugoslavia e Ruanda

Con l’inizio della guerra nell’ex Jugoslavia, e successivamente con il conflitto in Ruanda, emersero chiaramente sia le lacune della normativa internazionale sullo stupro come crimine di guerra sia come la Conflict-Related Sexual Violence (CRSV) fosse una vera e propria strategia e arma volta ad annientare ed eliminare, anche fisicamente, il nemico (Korac, 2004). Durante la guerra bosniaca, infatti, si contano tra le 20.000 e le 50.000 vittime di violenze sessuali, tra cui anche bambine di sei anni (La Rocca, 2015; Lamb, 2021). Molti di questi stupri avvennero nei cosiddetti “centri di detenzione” dove donne e bambine, anche molto piccole, furono confinate e “selezionate” ogni notte dai soldati per essere sottoposte a violenze, torture e vessazioni di ogni genere (Graham-Harrison, 2018).

Per perseguire i siffatti gravi crimini il Consiglio di Sicurezza dell’ONU istituì due tribunali internazionali ad hoc: nel 1993 il Tribunale Penale Internazionale per la ex

² Protocol Additional to the Geneva Conventions of 12 August 1949, and Relating to the Protection of Victims of International Armed Conflicts (Protocol I), 8 June 1977, Art. 76: Protection of women.

Yugoslavia (ICTY – International Criminal Tribunal for the former Yugoslavia) e, nel 1994, il Tribunale Penale Internazionale per il Ruanda (ICTR – International Criminal Tribunal for Rwanda) (UNSC Res. 995/1994; UNSC Res. 1166/1998; UNSC Res. 1329/2000). La Commissione sottolineò più volte come anche la popolazione maschile fu vittima di tali crimini: costretta non solo a stuprare donne, non solo a vedere stuprate le proprie mogli e/o figlie ma anche a compiere atti di natura sessuale gli uni verso gli altri (UNSC Res. 674/1994).

La prima sentenza di condanna qualificante lo stupro come reato contro l'umanità venne pronunciata solo nel 2001 dall'ICTY. La Corte Internazionale infatti giudicò i colpevoli di stupro e di riduzione in schiavitù sessuale di decine di donne e ragazze (anche minorenni) bosniache. Nel caso di specie, fu riconosciuto come le donne musulmane di Foca furono soggette a sistematici stupri di gruppo, torture e schiavismo (cfr. sentenza IT-96-23 & 3/1 del 2001).

Con la famosa sentenza “Akayesu” del 1998 l'ICTR non solo riconobbe la violenza sessuale come un crimine di guerra e forma di tortura ma riconobbe la violenza carnale come un vero e proprio strumento di genocidio. I giudici acclararono infatti come “la violenza sessuale era parte integrante del processo di distruzione, avendo come obiettivo specifico le donne tutsi, e contribuendo in modo specifico alla loro distruzione e alla distruzione del gruppo di tutsi nel suo insieme” (Caso n. ICTR-96-4-T citato in La Rocca, 2015 pag. 54).

In un contesto come quello di questo Stato africano - caratterizzato da sempre da una rivalità etnica e politica tra Hutu e Tutsi - la violenza sessuale venne usata come espressione di una volontà di epurazione: “in Rwanda i miliziani stupratori erano convinti che non solo si poteva, ma si doveva, violare e dissacrare, i corpi delle donne tutsi perché essere erano bersagli politici, strumenti per realizzare la propria politica di annientamenti etnico” (Strazza, 2017, p. 109). Fin dalle prime pronunce del ICTR fu chiaro come le violenze in Rwanda avevano colpito donne dell'etnica nemica, ovvero donne Tutsi, o donne Hutu incinte e mogli di uomini Tutsi (Fusaschi, 2000).

Nei due grandi contesti bellici sopra evidenziati (Ruanda ed Ex Jugoslavia) emerse quindi chiaramente come gli stupri di massa rientrassero in una pianificazione strategica ben precisa con i quali non solo si voleva umiliare, degradare e sfaldare la comunità nemica ma anche indurla a lasciare definitivamente il territorio da conquistare (UNSC Res.

674/1994). Inoltre, delle varie inchieste apparve come la CRSV avesse assunto anche le sembianze di un disegno politico preciso in cui spesso l'elemento "sessuale" non rilevava ai fini della commissione delle violenze (Haffajee, 2006): spesso, per esempio, i miliziani serbo-bosniaci utilizzarono lo stupro per ingravidare le donne musulmane costringendole a generare figli del nemico, appartenenti all'etnia (Chiodi & Rossini, 2011). Questi episodi vennero successivamente accolti dalla giurisprudenza della Corte Penale Internazionale che nel suo Statuto (2001) definisce la gravidanza forzata come

“la detenzione illegale di una donna resa gravida con la forza, nell'intento di modificare la composizione etnica di una popolazione o di commettere altre gravi violazioni del diritto internazionale. La presente definizione non può essere in alcun modo interpretata in maniera tale da pregiudicare l'applicazione delle normative nazionali in materia di gravidanza” (art 7 comma 2 lett. f).

Nonostante gli Statuti dei due Tribunali internazionali ad Hoc delineassero lo stupro come arma e crimine di guerra, molte delle guerre civili della fine del Novecento furono caratterizzate da stupri e violenze sessuali messe spesso in atto al fine di punire, terrorizzare ed epurare la popolazione (Strazza, 2012). La Guerra Civile in Guatemala (1960-1996), dove soprattutto verso la fine degli anni '70 le violenze furono dirette alla popolazione maya, ne è un esempio (Strazza, 2017). In questo modo ancora una volta “il corpo della donna è diventato il luogo della guerra” (Corradi, 2007, pp. 9-11).

3.3 La Corte penale internazionale: la normativa attuale

Gli Statuti e la giurisprudenza dei due Tribunali militari internazionali ad hoc furono essenziali per tracciare delle linee guida nel perseguire e giudicare i crimini di natura sessuale nel diritto penale internazionale. Su ispirazione dei principi di questi tribunali, infatti, fu creata parte della disciplina della Corte Penale Internazionale (CPI) - istituita nel 1998 ma entrata in vigore soltanto a partire dal 2002 - il cui statuto include espressamente lo stupro sia nei crimini contro l'umanità (art 7) sia nei crimini di guerra (art 8).

Tra i crimini di natura sessuale che secondo la CPI violano la Convenzione di Ginevra troviamo anche “schiavitù sessuale, prostituzione forzata, gravidanza forzata, sterilizzazione forzata o altre forme di violenza sessuale di analoga gravità” (artt. 7

comma 1 lett. g e 8 comma 2 lett. b). Al contrario degli statuti dei Tribunali ad hoc, nello Statuto di Roma i crimini sessuali non sono perseguitati soltanto in quanto oltraggiosi dell'onore ma anche come reati mossi da motivi di genere e reati contro la dignità della persona (La Rocca, 2015). Ai sensi dell'art 75, infatti, la Corte ha la possibilità di applicare "forme di riparazione, quali la restituzione, l'indennizzo o la riabilitazione, a favore delle vittime o dei loro aventi diritto". La definizione che la Corte Penale Internazionale fornisce di stupro è allo stesso tempo ampia e generica da poter consentire sia di tutelare qualsiasi vittima di un crimine di stupro, indipendentemente dal suo genere, sia di comprendere nella fattispecie criminosa anche i casi in cui più vittime sono costrette ad avere rapporti sessuali forzati tra di loro³.

Pur ispirandosi alla giurisprudenza dei Tribunali ad hoc, il quadro normativo della Corte Penale Internazionale ruota intorno all'elemento della coercizione e non del consenso. La Women's Caucus for Gender Justice (1999) aveva infatti criticato a gran voce la scelta dei Tribunali Internazionali di parlare di consenso; tale parola porta a focalizzarsi sulle eventuali azioni della vittima distogliendo l'attenzione dai comportamenti messi in atto dall'imputato. Inoltre, la dottrina femminista sottolineava come parlare di consenso in una situazione di conflitto risultava tautologico in quanto nessuna donna, o uomo, vittima di Conflict-Related Sexual Violence (CRSV) ha acconsentito al conflitto armato (Baumeister, 2021). L'autonomia sessuale infatti implica un consenso volontario, libero e genuino che è impossibile da ottenere in circostanze particolari come quelle belliche e detentive in cui per definizione la vittima non è in grado di compiere scelte libere.

In sintesi, sulla base delle definizioni fornite dagli Elements Of Crimes (ICC, 2011), sono quattro le condizioni per le quali si può presupporre violata l'autonomia sessuale:

1. Situazioni in cui l'autore ricorre alla forza o minaccia di ricorrervi;
2. Situazioni in cui l'autore costringe fisicamente e/o psicologicamente la vittima;
3. Situazioni in cui l'autore sfrutta il suo potere per approfittarsi della vittima;
4. Situazioni in cui si presuppone che la vittima, per minore età o infermità mentale e/o fisica, non possa fornire un consenso valido.

³ "L'autore invade il corpo di una persona con una condotta che consiste in una penetrazione, anche lieve, di qualsiasi parte del corpo della vittima o dell'accusato con un organo sessuale, o di orifici anali o genitali della vittima con qualsiasi oggetto o parte del corpo" (art 7, Statuto dell'ICC).

Nel Policy Paper pubblicato dall'Ufficio del Procuratore della CPI nel 2014 si è più volte sottolineato le difficoltà che si riscontrano nelle indagini sui crimini di natura sessuale tra cui (a) la mancata denuncia da parte delle vittime; (b) fattori culturali, sociali e religiosi che impediscono la raccolta di prove e testimonianze; (c) la vittimizzazione secondaria e lo stigma a cui molte volte le vittime sono esposte se denunciano (La Rocca 2015). Per cercare di arginare questi ostacoli, un ruolo fondamentale è svolto dall'Unità specializzata per il genere e i bambini (Gender and Children Unit) che fornisce assistenza e consigli all'Ufficio del Procuratore e alla vittima stessa seguendola pre e post deposizione testimoniale (La Rocca. 2015).

In ogni caso la CPI ad oggi ha emesso soltanto un mandato di arresto avente come capo di imputazione il reato di stupro come crimine di guerra: è il caso dell'ex Vicepresidente e capo del Movimento Nazionale per la Liberazione del Congo (MNL) Bemba Gombo. La Repubblica democratica del Congo venne definita come la "capitale dello stupro" (Lamb, 2021) in cui, come testimonia il dottor Mukwege (Braeckman, 2018), non solo migliaia di donne furono stuprate e abusate sessualmente ma anche centinaia di bambini e neonate (la vittima più piccola riportata dal dottore Mukwege è una neonata di soli sette mesi). Il 21 marzo 2016 Bemba Gombo è stato dichiarato colpevole, oltre ogni ragionevole dubbio di omicidio nonché di stupro, in entrambi i casi sia come crimine contro l'umanità che come crime di guerra, e di saccheggio come crime di guerra. In particolare, la Corte Penale Internazionale ha ritenuto Gombo responsabile indiretto non avendo emesso ordini diretti e non avendo partecipato personalmente alla commissione dei crimini (ICC-01/05-01/08).

La condanna in primo grado del capo milizia pur costituendo un primo e fondamentale riconoscimento dello stupro come crimine di guerra e crimine contro l'umanità è stata ribaltata nel 2018 dalla Corte d'appello dell'Aja che ha assolto con formula piena l'imputato (ICC-01/05-01/08 A). La Corte d'appello ha sottolineato come i giudici di primo grado, nel decidere, abbiano considerato "prova provata" fatti che al contrario avrebbero dovuto essere ritenuti "*subsidiary facts*". Inoltre i giudici di secondo grado hanno sostenuto che nel giudizio di prime cure le condotte criminose delle milizie armate erano state attribuite erroneamente a Bemba il quale, pur non avendo poteri illimitati sull'esercito ha, secondo il ragionamento dei giudizi, comunque attuato tutte le misure ragionevoli e necessarie per scoraggiare le violenze perpetrate. Questa assoluzione è un

fenomeno non trascurabile in ottica preventiva: la Corte Penale Internazionale infatti svolgendo il suo ruolo giudicante denuncia a livello internazionale ciò che non è considerato legittimo anche in tempo di guerra, ma nel caso di Bemba Gombo sono passate come legittime e senza conseguenze rilevanti atti brutali e disumani (Oikya, 2021).

3.4 Il problema dell'impunità: prevenire la CRSV

Anche se dall'antichità fino agli anni '90, la Conflict-Related Sexual Violence (CRSV) è stata considerata come una sfortunata ma inevitabile caratteristica della guerra, in realtà si tratta di un crimine strategicamente pianificato che in quanto tale non può più essere considerato inevitabile (Oikya, 2021). Nonostante la Corte Penale Internazionale, come i Tribunali militari Speciali, abbia svolto e svolga una funzione proattiva nel cercare di cambiare la percezione che una società patriarcale, come la nostra, può avere nei confronti dello stupro, della violenza sessuale e, più in generale, della violenza di genere (Oikya, 2021), la violenza sessuale nei contesti bellici è ancora dilagante (Nordås & Cohen, 2021).

Un limite rilevante della Corte Penale Internazionale è che anche se fondamentale non è universale in quanto essendo un organo convenzionale può esercitare il suo potere soltanto sugli Stati Membri (Binningsbø & Nordås, 2022). Alcune potenze internazionali ampiamente occupate, nel passato come nel presente, in conflitti armati in vari territori, non hanno aderito allo Statuto di Roma: un esempio sono gli Stati Uniti d'America, i quali non sono stati mai giudicati per i noti crimini sessuali commessi in Iraq (Oikya, 2021).

Nella scena politica internazionale sembra essersi consolidata l'idea secondo cui per porre fine alla Conflict-Related Sexual Violence (CRSV) bisogna porre fine all'impunità giuridica degli autori: la paura di poter essere processati e condannati dovrebbe scoraggiare l'uso di violenza sessuale (Houge & Lohne, 2017). L'associazione tra impunità e violenza è da alcuni considerata fin troppo semplicistica da poter essere applicata a un fenomeno così eterogeneo e dinamico come la CRSV (Houge & Lohne, 2017). L'analisi sistematica pubblicata da Binningsbø & Nordås (2022) ha evidenziato come i processi di per sé non hanno un effetto deterrente sulla commissione di violenze

sessuali in condizioni di guerra. Tuttavia comparando i dati provenienti dallo SVAC sulle violenze sessuali e i dati del During-Conflict Justice (DCJ), dataset che raccoglie tutti i processi giudiziari riguardanti i conflitti armati, è emersa un'associazione significativa tra amnistie e la prevalenza di violenze sessuali: maggiore era il numero di amnistie concesse nel corso del conflitto armato, maggiormente lo stesso gruppo armato ricorreva alla violenza sessuale (Binningsbø & Nordås, 2022).

I processi, infatti, si verificano soltanto dopo la fine di un conflitto e quindi possono avere un'influenza deterrente soltanto sugli eventuali conflitti futuri (Binningsbø & Nordås, 2022).

Anche se i procedimenti penali non sembrano avere un effetto diretto sul fenomeno della CRSV possono averlo sulla prevenzione della violenza di genere post-conflitto: alcune ricerche svolte in Perù (come Boesten 2014 e Østby et al. 2019) hanno sottolineato come la mancanza di censura giuridica delle numerosissime violenze di sessuali e di genere che si sono verificate durante la guerra civile del 1980-2000 possa aver influenzato il gran numero di violenze sessuali che attualmente si registrano nel Paese. Come sottolineato da Boesten (2021, p. 489) “l'equilibrio e l'interazione tra il diritto penale internazionale, le norme e le procedure, e il diritto e la prassi nazionali sono essenziali nell'analisi della giustizia penale per la violenza (sessuale) legata ai conflitti”. Piuttosto che cercare di riparare e auspicare un ritorno a ciò che era prima del conflitto, bisognerebbe utilizzare i periodi di transizioni dalla guerra alla “pace” per cercare di trasformare le disuguaglianze sottostanti alla violenza di genere presente sia in tempo di guerra sia in tempo di pace (Boesten & Wilding, 2015; Boesten, 2021).

4. Alcune possibili spiegazioni del fenomeno

Capire l'origine della violenza sessuale nei conflitti armati è molto complesso in quanto risulta essere frutto di tante variabili, da norme culturali a strategie politiche e belliche di per sé già complesse (Nordås & Cohen, 2021). Come illustrato nel Capitolo 2 è possibile identificare tre dimensioni universali (frequenza, targeting e presenza/assenza di strategia) che tuttavia devono necessariamente essere ricondotte e analizzate in riferimento al conflitto specifico in cui la Conflict-Related Sexual Violence (CRSV) si

sviluppa (Aranburu, 2012; Stachow, 2020) Per esempio, nella Repubblica Democratica del Congo lo stupro è stato praticato sia come arma di distruzione sia come rito: alcune truppe coinvolte credevano che stuprare una donna vergine li avrebbe resi invincibili (Stachow, 2020).

La CRSV può essere usata come una vera e propria strategia di guerra per conquistare il nemico, per far allontanare le popolazioni dai territori da conquistare, oppure può assumere le sembianze di una punizione per i conquistati. Ad esempio, durante il governo militare di Haiti dei primi anni '90 del secolo scorso, le donne venivano stuprate come punizione per l'attività politica, spesso presunta, dei propri mariti (Stachow, 2020). La CRSV è stata anche usata nella storia dell'umanità come uno strumento di pulizia etnica: durante la guerra in Bosnia (1992-1995) le donne bosniache musulmane furono imprigionate, una volta incinte, in veri e propri "campi di stupro" per assicurarsi che partorissero figli di etnia serba (Stachow, 2020).

4.1 Gli stupri di guerra nelle teorie delle scienze sociali

I primi grandi studi rivolti ad analizzare le cause, le dinamiche e le conseguenze politiche e non della Conflict Related Sexual Violence (CRSV) si sono sviluppati a seguito degli stupri di massa riscontrati nella guerra nell'ex Jugoslavia (1992-1995) e nel genocidio del 1994 in Ruanda (Stachow, 2020; Boesten, 2022). Queste riflessioni hanno fin da subito evidenziato la specificità situazionale che caratterizza gli stupri e le brutali violenze sessuali in guerra che risultano difficilmente leggibili senza tener conto del più ampio contesto situazionale e culturale in cui si verificano (Battistelli & Galantino, 2015).

Gottschal (2004) nel suo saggio "Explaining wartime rape" sostiene come le teorie elaborate sul tema della Conflict Related Sexual Violence (CRSV) possono essere suddivise in quattro principali prospettive teoriche:

1. Teorie femministe
2. Teorie patologico-culturali
3. Teorie strategiche
4. Teorie bio-sociali

Le teorie femministe, prime teorie volte a indagare e documentare sistematicamente la CRSV, sostengono come gli stupri di guerra non siano altro che l'esacerbazione della

violenza di genere che contraddistingue una società patriarcale in cui gli uomini sono educati (implicitamente) a disprezzare, diffidare e dominare le donne (Gottschal, 2004; Battistelli & Galantino, 2015). La Feminist International Relations (FIR), focalizzata sullo studio del genere e dei ruoli di genere nei processi decisionali internazionali, ha da lungo tempo messo in luce come la politica internazionale sia fundamentalmente maschilista e patriarcale generando spesso spiegazioni, anche relative ai conflitti bellici, basati sulla mascolinità egemone (Tickner, 2005). Molte autrici femministe cercando di dare un senso alle brutalità a cui venivano sottoposte le donne in tempo di guerra sostennero che le cause della violenza di genere bellica dovevano “essere ricercate nella stessa mentalità maschile che considerava il corpo femminile un bene di consumo e di divertimento, proprio come il cibo e il vino” (Motte, 1916 in Strazza 2017, p.104).

Le teorie patologico-culturali, sviluppatesi nell’ambito dell’antropologia psicoanalitica, hanno come obiettivo quello di analizzare e studiare la storia di una nazione per cercare di mettere in luce i fattori socioculturali che possono aver contribuito alla messa in atto delle brutalità belliche (Gottschal, 2004; Battistelli & Galantino, 2015). Per esempio Rosenman (2000) sostiene come i crimini sessuali perpetrati dalla truppe giapponesi durante la Seconda guerra mondiale furono il risultato dell’educazione giapponese tendenzialmente sadomasochista. Il limite di queste teorie, oltre a essere difficilmente verificabili, è che non aiutano a spiegare come mai lo stupro in tempo di guerra sia un fenomeno pressoché universalmente diffuso (Gottschal, 2004). Come sostiene Bellamy (2019) sia la guerra sia il patriarcato sono manifestazioni di violenza sociale: nel quadro delle ricerche scientifiche appare chiaro come i comportamenti violenti siano strettamente legati alle norme di genere. Valori e atteggiamenti patriarcali e misogini, come il codice d’onore, possono promuovere un atteggiamento di accettazione della violenza contro le donne del nemico (Bjarnegård & Melander, 2017; Johnson & True, 2019).

Un altro gruppo di teorie che esclude dai fattori causali principale della Conflict-Related Sexual Violence (CRSV) il desiderio sessuale, è quello delle teorie strategiche. Queste identificano lo stupro, e le violenze sessuali in genere, come un’arma per mortificare, intimidire e sottomettere il nemico. L’ultima prospettiva teorica analizzata da Gottschal (2004), e maggiormente condivisa dall’autore, è quella delle teorie sociobiologiche. Queste teorie vedono la CRSV non legata, o determinata, da fattori socioculturali ma determinata dal desiderio sessuale. Ricalcando la teoria idraulica (Lorenz, 1986), in questa

prospettiva la situazione limite della guerra porta l'autore di violenza ad allinearsi alla brutalità del contesto in cui è inserito, anche al costo di andare contro alle norme sociali generalmente condivise (Battistelli & Galantino, 2015). In quest'ottica appare giustificata la presenza di schiave sessuali militari (come le stesse sopravvissute preferiscono denominare il fenomeno delle confort women) che durante la Guerra dell'Asia e del Pacifico furono costrette a prostituirsi per le truppe giapponesi per “assicurare momenti di ricreazione” ai militari come sostenne il Consolato generale. (Yoshimi & O'Brien, 2001, p.44). Tra queste teorie si può inserire anche la teoria economica della sessualità di Posner (1992), secondo cui il comportamento sessuale è razionale – non necessariamente in modo cosciente – utilitaristico e funzionale. Secondo questa teoria le condotte sessuali si verificano all'interno di un mercato (non inteso come un luogo fisico) e l'essere umano essendo un massimizzatore per natura, è portato a massimizzare le sue possibilità riproduttive nel modo più conveniente possibile.

4.1.1 Modello multifattoriale

Accanto alle teorie appena viste per comprendere un fenomeno così articolato, complesso e dalla fenomenologia eterogenea come lo stupro in tempo di guerra, Henry e colleghi (2004) sostengono la necessità di un *framework* concettuale multifattoriale. Il loro modello, che si basa sul precedente lavoro di White e Kowalski (1998), sostiene come la *conflict-related sexual violence* (CRSV) sarebbe facilitata dall'intersecarsi di fattori individuali, socioculturali e situazionali. Secondo questo modello esisterebbe una vulnerabilità individuale alla messa in atto di comportamenti violenti e abusanti che potrebbe essere sollecitata da fattori situazionali. Inoltre, l'interiorizzazione di atteggiamenti e valori patriarcali, misogini, condonanti la violenza di genere, metterebbero ancora più a rischio questi individui ad agire violenze sessuali.

Quando si parla di fattori individuali si fa riferimento a tratti di personalità e/o predisposizioni personali verso l'aggressione sessuale. Tra questi fattori di rischio individuali gli autori sottolineano la storia di vita, la promiscuità sessuale, la mascolinità ostile, le fantasie sessuali devianti, un forte desiderio alla dominazione e una mancanza di empatia (Henry et al., 2004). I fattori socioculturali fanno invece riferimento alle norme, ai valori e alle credenze condivise dai membri di una società che vengono

interiorizzati dalle persone tramite la socializzazione. Tra questi risultano essere rilevanti per un'agito sessualmente abusante atteggiamenti e convinzioni che sostengono, anche implicitamente, l'accettazione delle violenze contro le donne come anche l'accettazione della dominanza maschile e della subordinazione femminile (Henry et al., 2004).

Un contesto favorevole alla violenza, come un contesto di guerra, aumenterebbe la "forza" di questi fattori di rischio. I fattori situazionali infatti agirebbero come dei disinibitori prossimali (*trigger*) per l'agito violento. Altri fattori contestuali facilitanti l'agito abusante in situazioni di guerra sarebbero, secondo Henry e colleghi (2004), l'interpretazione distorta della situazione, lo spostamento della responsabilità, la disumanizzazione della vittima e l'attribuzione di responsabilità a quest'ultima per ciò che ha subito.

4.2 Conflicted-related sexual violence: strategia o pratica?

Le teorie attualmente maggiormente accreditate dagli studiosi sono le teorie dello stupro strategico in cui il ripetersi della CRSV è ritenuto intrinsecamente legato al perseguimento di uno, o più, specifici obiettivi militari e politici. In queste teorie le donne sarebbero i bersagli principali "*a causa della loro importanza nella struttura familiare*" (Seifert, 1994, p. 62): le sofferenze non vengono solo percepite dalla vittima maltrattata ma dall'intero gruppo.

Analizzando la violenza di genere e la violenza sessuale nei contesti di guerra è bene fare una distinzione tra violenza strategia e violenza opportunistica. Con violenza sessuale opportunistica si indica la violenza compiuta per ragioni soggettive e non per obiettivi di gruppo. Al contrario con il termine violenza sessuale strategica si indicano quelle forme di violenza sessuale adottate come arma legittima di guerra e come componente tattica per indebolire il nemico (Wood, 2012, 2018; Leiby, 2011; Benshoof 2014; Wood, 2018). Le guerre non si vincono esclusivamente con spargimento di sangue ma anche con la distruzione dell'integrità della comunità e prendendo di mira la popolazione civile, composta in tempo di conflitto attivo soprattutto da donne e bambini. Lo stupro come strategia infatti è una sottocategoria dello stupro come politica organizzativa (*rape as a organizational policy*) (Wood, 2018).

Elisabeth Wood (2012, 2018) sostiene come la distinzione dicotomica tra violenza strategica e opportunistica non rispecchia in modo adeguato la realtà. Secondo la studiosa esisterebbe una terza categoria, la violenza sessuale come pratica (*practice*), ovvero una violenza che pur non essendo ordinata viene tollerata dai comandanti e viene messa in atto come appunto una consuetudine di guerra frutto di dinamiche sociali gruppali (Wood & Toppelberg, 2017). Questa tipologia di violenza rispecchia l'iniziale visione della letteratura scientifica secondo cui la violenza sessuale era un elemento tipico, caratterizzante e naturale dei contesti bellici (Farwell, 2004).

Se teoricamente la distinzione tra violenza strategica, opportunistica o come pratica può risultare netta, nella realtà dei fatti non è sempre semplice valutare se quel particolare esercito ha utilizzato lo stupro come un'arma strategica o se si sia limitato a tollerarlo (Wood, 2018). Tenzialmente un aspetto importante che permette di determinare se le violenze sessuali messe in atto siano o meno una strategia è la presenza o assenza di punizioni per i carnefici: se colui (coloro) che ha (hanno) stuprato viene punito ciò può essere considerato una pratica (*practice*). Come sintetizza Wood (2018, p. 525): “se i soldati vengono puniti costantemente per lo stupro, ciò non costituisce una strategia. Se invece lo stupro persiste, si tratta di una consuetudine così radicata (probabilmente dopo un periodo di tolleranza) che si verifica nonostante le punizioni (inefficaci)”. Un altro elemento discriminante le due tipologie di violenza sessuale sono le dichiarazioni degli stessi ex soldati: se loro stessi ammettono di aver stuprato ma non di aver ricevuto nessun ordine o autorizzazione a farlo, quelle violenze possono essere considerate delle consuetudini (*practice*) (Wood, 2018).

I comandanti possono autorizzare lo stupro, o altre violenze contro civili, tramite retoriche intrinseche di allusioni sessuali e/o discorsi che razionalizzavano tali brutalità (Wood, 2018). Ne sono un esempio i discorsi del generale Gonzalo Queipo de Liano, capo militare e governatore del sud della Spagna durante la dittatura di Franco, il quale in uno di questi discorsi affermò:

“I nostri fieri legionari e regulares hanno mostrato ai vigliacchi rossi che cosa vuol dire essere un uomo. E già che c'erano hanno mostrato anche alle mogli dei rossi. Queste donne comuniste e anarchiche, in fondo, se la sono cercata con la loro teoria dell'amore libero. E adesso, almeno hanno conosciuto uomini veri, al posto di quegli smidollati” (Lamb, 2021, p. 230).

In questi casi il *framing* comunicativo manipola il contenuto del messaggio verso un'unica interpretazione: l'informazione viene quindi inserita entro una determinata cornice semantica che influenza l'interpretazione e la percezione dei riceventi. Il *framing* può anche essere un *framing* morale (Torwel, 2015), solitamente usato da leader politici per legittimare la propria posizione o, come nel contesto bellico, per legittimare l'inferiorità degli/delle avversari/e.

In più in alcuni casi si può osservare uno slittamento da tolleranza a pratica: i comandanti possono tollerare, incentivando implicitamente, lo stupro quando ne vedono i vantaggi (Wood, 2018, 2006).

4.2.1 Stupro come pratica di guerra

La *Conflict-Related Sexual Violence* (CRSV) come detto in precedenza, può essere considerata una prassi (*practice*) che pur non essendo ordinata dai comandanti può essere da questi tollerata. Questa tipologia di violenza sessuale si cristallizza come una consuetudine di guerra frutto di dinamiche sociali gruppali (Wood, 2012). Esisterebbero quindi dei fattori macro-sistemici, come il patriarcato e la misoginia, che porterebbero nei contesti bellici la violenza sessuale già presente e praticata nelle società in tempo di pace (Reid-Cunningham, 2008; Wood, 2018). Con ciò non si vuole sostenere che tutti i militari abbiano atteggiamenti e valori misogini ma bisogna tenere in considerazione come i propri atteggiamenti possono cambiare all'interno di istituzioni totalizzanti quali le realtà militari (Battistelli & Galantino, 2015; Patil, 2013). Nei gruppi infatti vi è reciprocità tra singolo e gruppaltà: così come il singolo si adatta per entrare e continuare a far parte del gruppo, così anche il gruppo subisce delle modificazioni derivanti dai suoi membri (Levine & Moreland, 1994). Nel processo di socializzazione, ovvero il processo mediante il quale vengono trasmesse norme, valori e abitudini condivise dal gruppo, uomini e donne imparano a comportarsi ed atteggiarsi all'interno dello stesso (Brown, 2005). Secondo Cohen (2013, p. 461) l'abuso sessuale nel contesto bellico può essere usato come un mezzo di socializzazione: "lo stupro – in particolare lo stupro collettivo – consente ai gruppi con combattenti reclutati forzatamente di creare legami di lealtà e stima che soppiantano le paure e la sfiducia iniziali".

In questi contesi può diffondersi e consolidarsi l'idea che è possibile, e lecito, aggredire sessualmente i/le civili per umiliare e punire i nemici (Wood, 2018). Come scrisse Brownmiller (1975, p. 31): “gli uomini di una nazione conquistata vedono lo stupro delle loro donne come l'umiliazione finale, un colpo di grazia sessuale”. Le dinamiche interne alla guerra sono complesse, sono un grande intreccio di emozioni ambivalenti come paura, frustrazione, sofferenza, grandiosità e, in alcuni casi, rabbia e dolore non elaborati verso familiari e connazionali vittime di guerre e/o esecuzioni passate (Stiglmayer, 1994). Chi si sente umiliato/a, maltrattato/a e vittimizzato/a dal nemico diventa più incline a mettere in atto violenze brutali: come sostengono Baaz e Stern (2009), i soldati “vittima” sentono giustificate le proprie azioni in quanto atti di vendetta per quello che il nemico ha fatto nel passato o nel conflitto attuale rivolto alla propria nazione.

Il rischio di colpevolizzazione delle vittime può emergere come meccanismo di disimpegno morale per salvaguardarsi dai sentimenti di vergogna che una comunità può provare per quanto messo in atto dai propri antenati (Volpato, 2009). Spostando la colpa delle proprie azioni lontano da sé si prendono più facilmente le distanze delle proprie vittime anche attraverso strategie delegittimanti che permettono appunto di giustificare atti violenti e brutali altrimenti considerati inaccettabili nei confronti del gruppo nemico (Volpato, 2009). Tra queste strategie vi è la deumanizzazione, ovvero processi e pratiche di sottrazione dell'umanità che introducono “un'asimmetria tra chi gode delle qualità prototipiche dell'umano e chi ne è considerato privo o carente” (Volpato, 2011 p. 4).

4.2.2 Stupro come strategia di guerra

Con l'inizio della guerra nell'ex Jugoslavia, e successivamente con il conflitto in Ruanda, emerse chiaramente come lo stupro, e altre tipologie di violenza sessuale e di genere, potesse concretizzarsi come vera e propria strategia bellica (La Rocca, 2015; Korac, 2004). Qualsiasi conflitto è supportato al suo interno da una strategia in cui vengono delineate le tipologie di violenza lecite, ovvero quali atti e comportamenti i soldati dovrebbero mettere in atto e quelli azioni e/o episodi vengono considerati intollerabili (Wood, 2018). Si creano anche degli organi o istituzioni volte a identificare e disciplinare le infrazioni commesse dai soldati. In questo caso nel momento in cui alcuni soldati mettono in atto delle violenze non ordinate e/o autorizzate ma alle quali non segue nessun

tipo di punizione, si può instaurare l'idea che queste pratiche siano tollerate e lecite (Wood, 2018).

Può accadere che i comandanti adottino e promuovano modelli di violenza come una vera e propria strategia volte a raggiungere obiettivi bellici. È quello che per esempio è accaduto nel conflitto nell'ex Jugoslavia, dove le milizie serbo-bosniache usarono lo stupro e le torture sessuali come arma di pulizia etnica per eliminare l'Altro" e la sua cultura (Wood, 2018; Meger, 2016). Il generale A.A.K. Niazi disse proprio ai suoi ufficiali di "liberare i soldati sulle donne del Pakistan orientale finché l'etnia dei bengalesi non fosse cambiata" (Lamb, 2021, p. 97). I metodi serbi per scacciare ed eliminare i/le bosniaci/bosniache da quelle che loro consideravano le proprie terre, includevano esecuzioni di massa, deportazioni, torture e deportazioni in campi di detenzione, oltre che svariate sevizie sessuali, tra cui gravidanze forzate (Stiglmayer, 1994).

In alcuni casi abusi e violenze sessuali non sono esplicitamente ordinati ma autorizzate, in quanto non punite quando commesse, e sollecitate indirettamente da discorsi e/o slogan politici supportanti violenze estreme (Wood, 2018). Sembra per esempio che i leader statunitensi abbiano autorizzato, ma non ordinato direttamente, l'umiliazione sessuale dei detenuti come forma di interrogatorio forzato (Wood, 2018).

Lo stupro delle donne "nemiche" viene usato come strategie di guerra anche per il suo valore simbolico: tramite l'abuso sessuale si mira a distruggere la rete sociale poiché le donne sono spesso considerate portatrici simboliche, grazie al loro ruolo generativo, dell'identità etnonazionale (Baaz & Stern, 2009).

Oltre per ragioni politiche, i comandanti e le organizzazioni statali impegnate in operazioni belliche possono promuovere violenze sessuali per obiettivi interni diversi da quelli militari e strategici (Wood, 2018, 2012). Politiche di schiavitù sessuale e prostituzione forzata possono essere promosse per regolare la vita sessuale dei propri soldati, promuovendo benessere interno alle truppe e diminuendo il rischio di disertazione (Wood, 2018). L'ISIS per esempio ha regolamentato la schiavitù sessuale delle ragazze e donne yazidi (Wood, 2018): un ex-soldato ISIS racconta a Christina Lamb (2021, p. 324) che i miliziani li incoraggiavano a prendere donne yazide sostenendo che "rientrava nella shari'a prendere delle sabaya [schiave]. C'era un tizio, Nafar, che le vendeva a casa sua. [...] Mi è capitato di stare da lui qualche volta, e aveva quattro o cinque ragazze". Questa pratica può anche essere fatta rientrare nell'ambito della "violenza religiosa" (*sacred*

violence) ovvero tutte quelle azioni criminali, e non, che basandosi su ideali religiosi sono volte a difendere ciò che viene considerato sacro o a punire ciò che è percepito come violazione di una legge divina (Muluk et al., 2013).

4.3. Conflict-related sexual violence: un fenomeno evitabile?

Con i tribunali internazionali ad hoc, la teoria dello stupro strategico si è sempre di più consolidata in letteratura. Poiché lo stupro di guerra viene visto sia come una prassi di guerra sia come una vera e propria strategia, esso non è più considerato come un inevitabile sottoprodotto bellico (Aroussi, 2020; Wood 2012, 2006). Così inquadrato lo stupro nei contesti di guerra è poco, o per nulla, collegato al desiderio sessuale, al piacere sessuale o alla sessualità in senso stretto (Alison, 2007). Nello stupro di guerra è racchiuso il paradosso di Cahill (2009, p.104) secondo cui è possibile che “l’aggressore abbia fatto sesso con la vittima, ma la vittima non abbia fatto sesso con l’aggressore”. Esso risulta sessuale senza essere sesso (Cahill, 2001). Per l’autrice, infatti, si può parlare di sesso soltanto quando ci si riferisce a un atto intersoggettivo in cui tutte le persone liberamente coinvolte esercitano il proprio *agency* sessuale. Lo stupro essendo un’esperienza sessuale unilaterale (non implicando l’*agency* sessuale della vittima) è fenomenologicamente sesso ma intersoggettivamente no (Cahill 2009; Cahill 2001).

Come ha sottolineato Neil Mitchell (2004 p. 50) “lo stupro non avviene per errore”. Alcuni gruppi armati, infatti, sembrano non commettere violenze sessuali sui/sulle civili istituendo norme contro lo stupro, la schiavitù sessuale e altre forme di abuso sessuale (Hoover Green, 2016). Per esempio durante le insurrezioni dello Sri Lanka il numero di violenze sessuali registrate fu irrisorio anche quando verso la fine del secolo scorso lo Stato si impegnò nella pulizia etnica dei/delle musulmani/e dalla parte settentrionale del Paese (Wood, 2009, 2012). Se i Capi di stato e i generali possono usare la violenza sessuale come strategia di guerra possono anche proibirla. Hoover Green (2016) sostiene che per proibire la violenza sessuale nei conflitti armati non basta istituire sanzioni disciplinari ma bisogna far sì che queste norme di condotta “anti-stupro” siano interiorizzate dagli stessi soldati. Questo è ancor più valido in quelle organizzazioni con scarsa autorità: se le istituzioni sono troppo deboli per far rispettare le politiche contro le

violenze sessuali, sarà grazie a norme individuali e gruppali che atti del genere non si verifichino o si verifichino raramente (Wood, 2012; Hoover Green, 2016).

Anche se la Corte Penale Internazionale considera apertamente la violenza sessuale di guerra come un crimine contro l'umanità e un crimine di guerra, essa si è rivelata, e continua a rivelarsi, un mezzo efficace per indebolire il tessuto sociale delle comunità: gli uomini della comunità si sentono impotenti non essendo riusciti a proteggere le proprie famiglie, le donne scappano per non diventare vittime e quelle che sono state violentate in alcuni casi vengono rifiutate dai loro mariti e isolate dalla comunità (Stark & Wessells, 2012; Baaz & Stern, 2009).

5. Una ricerca esplorativa

Come visto nei capitoli precedenti la Conflict-related sexual violence, come la violenza sessuale in generale, è un fenomeno che ha caratterizzato, e continua a caratterizzare, i contesti bellici. Gli studi si sono concentrati sia sull'analisi sociopolitica di questa realtà sia sull'analisi delle conseguenze a livello individuale, sociale e comunitario, delle violenze sessuali come arma e/o pratica di guerra. Pochi studi si sono concentrati sulla percezione sociale della CRSV, aspetto che risulta essere rilevante in quanto il modo in cui le persone percepiscono e giudicano un evento è fondamentale per comprendere come le persone reagiscono, e di conseguenza si comportano, nei confronti delle vittime e degli autori di violenza (Frese et. al, 2004). Inoltre, la minimizzazione dell'agito dell'autore di reato e la minimizzazione dell'impatto negativo della violenza può mettere a rischio l'imparzialità di un processo giudiziario.

5.1 Obiettivi e ipotesi

L'obiettivo principale di questa ricerca esplorativa è quello di indagare se la percezione che le persone hanno della violenza sessuale possa essere influenzata e modificata dal contesto bellico in cui tale violenza si verifica dal momento che, come sottolineato da Frese e colleghi (2004), le caratteristiche del contesto in cui avviene la violenza influenzano la percezione dell'evento da parte dei partecipanti. Nello specifico si è

ipotizzato un cambiamento nella percezione di gravità e di punitività tra il contesto bellico e il contesto non bellico: si è ipotizzato, infatti, che anche se la CRSV viene riconosciuta come violenza sessuale, essa viene percepita come meno grave e come meno penalmente perseguibile rispetto alla violenza sessuale agita in un contesto di vita quotidiano. Dal momento che i fondamenti morali sembrano svolgere un ruolo chiave nella percezione degli eventi, ci si è chiesti se le moral foundation individuali potessero influenzare tali giudizi.

Si è indagato inoltre il ruolo svolto da fattori individuali e socioculturali come il sessismo, l'aderenza alla teoria del mondo giusto e i fondamenti morali. Seguendo infatti il modello multifattoriale di Henry e colleghi (2004) la percezione dello stupro sembra essere legata all'intrecciarsi di diversi fattori individuali, socioculturali e situazionali che non solo possano facilitare la messa in atto di comportamenti sessualmente abusanti ma anche legittimarli e/o giustificarli. Più nel dettaglio, seguendo quanto emerge dalla letteratura secondo cui il victim blaming risulta essere maggiormente associato alla credenza in un mondo giusto (Pinciotti & Orcutt, 2021; Landström et al., 2016), ci si è chiesti se una maggiore adesione alla credenza in un mondo giusto fosse legata a una maggiore colpevolizzazione della vittima nel contesto bellico. Partendo da questa ipotesi, inoltre, si è ipotizzato che le emozioni nei confronti del soldato (autore della violenza nel contesto di guerra) fossero più negative rispetto sia alla vittima sia all'autore della violenza nel contesto di vita quotidiano. Dal momento che tendenzialmente le persone riconoscono che le regole morali "vigenti" in guerra differiscono dalle regole morali della vita quotidiana, si è ipotizzato un maggior grado di empatia verso il soldato rispetto all'autore sessuale dell'altro scenario.

Per verificare queste ipotesi, si è presentato ai partecipanti due articoli di giornale contenenti la descrizione di due scene di violenza sessuale: una violenza sessuale in un contesto di "pace", la storia di Anna, e una violenza sessuale in un contesto bellico, la storia di Rojjan.

5.2 Lo strumento

Per proseguire gli obiettivi di ricerca è stato ideato un questionario somministrato online, da maggio 2022 ad agosto 2022, utilizzando la piattaforma "Google moduli". Ai

partecipanti è stato riferito che l'obiettivo della ricerca era quello di indagare la rappresentazione e percezione sociale di alcune notizie di cronaca. Tale *cover story* è servita a mascherare il vero obiettivo dello studio in modo tale da non influenzare le risposte dei partecipanti. Il questionario, della durata di circa 15/20 minuti, prevedeva una manipolazione: dopo una serie di scala volte a indagare fattori individuali (come il sessismo, l'aderenza alla teoria del mondo giusto...), i partecipanti erano invitati a leggere attentamente due articoli, uno per volta, e rispondere allo stesso set di domanda. I due articoli, che sono stati presentati in ordine casuale somministrando parallelamente due versioni differenti del questionario, riportavano due scene di violenza sessuale nei confronti di una donna in due contesti differenti: una scena di stupro in un contesto non bellico (la storia di Anna) e una scena di stupro, e riduzione in schiavitù, in un contesto di guerra (storia di Rojjan). Nello specifico, prima di approfondire le singole scale, la struttura del questionario è la seguente:

- Versione breve dell'Ambivalent sexism inventory
- Scala per la misurazione dei cinque Fondamenti morali
- General belief in a just word scale
- Scala per la misurazione dell'Autoritarismo di destra (RWA)
- Articolo 1
 - o Domande legate al contesto
 - o Domande legate alla percezione della violenza e gravità dell'aggressione
 - o Emozioni negative nei confronti della vittima e dell'autore
 - o Victim Blaming Scale
 - o Final rape-Perpetrator Empathy Scale
- Articolo 2 seguito dalle stesse identiche scale presentate nella sezione precedente

A ultimare il questionario sono state poste cinque domande sociodemografiche che indagavano aspetti quali: età, genere, livello di istruzione, occupazione, orientamento politico generale (i partecipanti avevano a disposizione una scala da 1 = "sinistra" a 10 = "destra").

Gli articoli di giornale

Come detto in precedenza, ai partecipanti nel corso del questionario è stato chiesto di leggere attentamente due finti articoli di giornale rappresentanti due scene di violenza

sessuale in due contesti differenti: una situazione bellica e una situazione non bellica (quotidiana). Di seguito vengono riportati i due articoli:

- Scenario bellico: «Il 3 agosto 2014, quando l'ISIS aveva invaso il suo villaggio, Rojjan aveva solo sedici anni. Come la peggior parte degli yazidi veniva da una famiglia povera e aveva lasciato la scuola con due anni di anticipo per lavorare nei campi. Alcuni compaesani sono fuggiti sul monte Sinjar. Pensavano che la nostra montagna sacra avrebbe offerto loro un riparo. Ma erano lontano, e noi avevamo sentito dire che i combattenti dell'ISIS avrebbero ucciso chi avesse tentato di raggiungerla, così siamo scappati nel villaggio vicino, dove viveva mia nonna. “Ci hanno tenuto sotto assedio per almeno due settimane”. ha detto Rojjan “Tutte le strade erano bloccate da combattenti dell'ISIS, sentivamo i richiami per la preghiera provenienti dai loro checkpoint. [...] Non sapevamo che cosa ci sarebbe accaduto.” Dopo nove giorni, è arrivato un comandante dell'ISIS che [...] ha ordinato di radunarsi nelle scuole elementari. Gli uomini sono stati trattenuti nel cortile, mentre noi donne e bambini siamo stati fatti salire al primo piano “Poi hanno caricato gli uomini e gli adolescenti sui camion e li hanno portati via. Pochi istanti dopo abbiamo sentito degli spari. I soldati sono tornati alla scuola per prendere, come era stato ordinato loro, noi donne e le ragazze. Ci hanno condotte in un'altra scuola, dove le vergini come me e Nadia sono state separate dalle donne più anziane o da quelle con bambini. Seguendo gli ordini gli uomini dell'ISIS hanno prelevato noi vergini e ci hanno condotto su grandi pullman con finestrini oscurati. Ci hanno sistemate in un edificio di tre piani. [...] Poi, durante la notte, è venuto un soldato dell'ISIS molto grasso, e noi avevamo tanta paura. L'uomo voleva prendere Nadia, la mia amica, ma noi l'abbiamo trattenuta. A un certo punto sono arrivati dei combattenti con i cavi elettrici e hanno cominciato a frustarci sulle braccia, sul viso, sulla schiena, e ci hanno prese. Uno di loro ha portato fuori me e Nadia, è arrivato il grassone cattivo e ha detto 'ora sei mia'. Si chiamava Salwan. Siamo arrivati a casa sua, lui cercava continuamente di toccarmi e io non glielo permettevo così ha preso la mia cintura e mi ha picchiata e schiaffeggiata. Mi ha detto 'voi yazidi siete infedeli, ci hanno detto che vi possiamo fare quel che vogliamo'. Poi si è piazzato sulla mia schiena, così non potevo respirare, e mi ha violentata da dietro. Da allora mi ha stuprata ogni giorno per tre, quattro volte. Tutto questo è andato avanti per oltre sei settimane. La mia vita non

era altro che stupri. Poi, un giorno, mi ha detto che avrebbe comprato un'altra ragazza. La ragazzina che portò a casa aveva dieci anni [...]».

- Scenario non bellico: «Anna, che aveva iniziato a lavorare in una grande azienda di comunicazione da quattro settimane, ha raccontato che la sera del 22 marzo 2019, un venerdì, era uscita a bere in un locale insieme ad alcuni colleghi, tra cui l'uomo che poi l'avrebbe violentata. A un certo punto della serata, quando erano rimasti solo in quattro, l'uomo aveva offerto ad Anna un passaggio a casa in taxi, perché entrambi dovevano andare nella stessa direzione. Lei aveva accettato ma poi l'uomo aveva fatto fermare il taxi davanti all'edificio storico dove lavoravano per continuare la serata. Lì Anna aveva iniziato a sentirsi poco bene e si era stesa su un divano, presente nell'ufficio, a dormire. Poco dopo però si era risvegliata senza vestiti, con l'uomo addosso che la stava violentando. “Mi svegliai nel mezzo dello stupro. Gli dissi di fermarsi. Piangevo. Lui nemmeno mi guardava. Mi sentii come se il mio corpo non fosse lì”, ha raccontato Anna. Dopo lo stupro l'uomo se ne era andato lasciandola sul divano seminuda. Anna racconta di essere stata trovata nell'ufficio il mattino seguente da un addetto alla sicurezza, e che ancora in stato di shock aveva chiamato un taxi per farsi riportare a casa. L'addetto alla sicurezza aveva informato dell'accaduto l'unità di sorveglianza. Il lunedì seguente Anna era tornata al lavoro ed era stata convocata da una sua superiore per discutere della violazione che aveva compiuto entrando nell'ufficio senza autorizzazione. Inizialmente Anna non aveva parlato dello stupro, ma in un secondo momento aveva raccontato quanto successo alla sua superiore. Anna era stata invitata a parlare dello stupro con polizia, cosa che poi avvenne, anche se solo diversi giorni dopo. La sua capa le aveva detto che “in quanto donne, son cose che dobbiamo affrontare” e che se avesse deciso di andare dalla polizia sarebbe stata sostenuta nel processo, ma che avrebbe dovuto informare i suoi capi per tempo. “Non credo che quello che è successo sia un'eccezione. Avviene di continuo. È una cosa devastante e mi distrugge l'anima e ci penso tutti i giorni, ma l'unica cosa che so è che le persone che se ne sono interessate lo hanno fatto solo per il luogo in cui è successo e per le connessioni politiche. A loro non importava di me. A loro importava del proprio lavoro”.»

Ambivalent Sexism Inventory

A inizio questionario è stata presentata la versione ridotta dell'Ambivalent Sexism Inventory (Glick & Fiske, 1996), una scala a 5 passi (da 0 = completamente in disaccordo a 5 = completamente d'accordo) volta alla misurazione, tramite 12 item, delle due componenti del sessismo ambivalente nei confronti delle donne. La sottoscala del sessismo ostile ($\alpha = 0.93$), formata da 6 item, è formata da affermazioni caratterizzanti le donne come inferiori e affermazioni giustificanti sia il potere maschile sia i ruoli di genere tradizionali (es. "le donne cercano di acquisire potere tenendo a freno gli uomini"; "le donne tendono a ingigantire i problemi che hanno sul lavoro"). La sottoscala del sessismo benevolo ($\alpha = 0.75$) è anche essa formata da 6 item contenenti affermazioni stereotipate sulle donne ma che soggettivamente possono essere considerate positive (es. "per mantenere economicamente le loro donne, gli uomini dovrebbero essere disposti a sacrificare il proprio benessere").

Moral foundation

È stato somministrato l'adattamento italiano (Bobbio et al, 2011) della versione ridotta del Moral Foundation Questionnaire (Graham et al., 2008) composto da 21 item su una scala a 6 livelli (da 0 = per nulla rilevante a 5 = estremamente rilevante). Lo strumento è composto da due scale: la scala di Rilevanza, in cui si chiede ai partecipanti quanto ritengono personalmente giusto o sbagliato diversi aspetti morali nella presa di decisione, e la scala di Giudizio, in cui si valuta il grado di adesione dei rispondenti ad alcune affermazioni (es. "le persone non dovrebbero fare cose ripugnanti, anche se nessuno/a ne viene danneggiato/a"). Era presente anche un item di attention check ("è meglio fare del bene che fare del male). Nel complesso le due scale misurano le cinque dimensioni chiave della teoria dei fondamenti morali: (1) Scala Harm ($\alpha = 0.67$); (2) Scala Fairness ($\alpha = 0.62$); (3) Scala Ingroup ($\alpha = 0.68$); (4) Scala Authority ($\alpha = 0.68$); (5) Scala Purity ($\alpha = 0.60$).

Credezza in un mondo giusto (belief in a just world)

Per misurare l'aderenza alla teoria del mondo giusto è stata somministrata ai/alle partecipanti la General belief in a just world (Dalbert, 1999; $\alpha = 0.88$). Ai/alle partecipanti viene chiesto di esprimere il proprio grado d'accordo o disaccordo, su una scala likert a 6

passi (da “fortemente in disaccordo” a “fortemente d’accordo”), nei confronti di 6 affermazioni (es. “penso che le persone cerchino di essere giuste quando prendono decisioni importanti”). Questa scala è stata costruita in modo tale che punteggi alti rappresentano un’alta aderenza alla logica del contrappasso dantesco.

Autoritarismo di destra

La misurazione dell’RWA è stata eseguita attraverso la versione breve della scala dell’autoritarismo di destra di Altemeyer (1996) adattata da Roccato e Russo (2015). I/le partecipanti dovevano, quindi, rispondere a 10 item su una scala Likert a 4 passi (da “per nulla d’accordo” a “del tutto d’accordo”). Erano presenti degli item contro scalari che sono stati successivamente ricodificati e l’affidabilità della scala è risultata buona ($\alpha = 0.90$).

Domande legate al contesto

Immediatamente dopo la lettura dell’articolo di giornale venivano poste ai/alle partecipanti tre domande volte a indagare la percezione di violenza sessuale, la percezione di gravità e la punitività. I/le partecipanti potevano rispondere alle domande esprimendo il loro giudizio su una scala a 4 passi (da 1 = sicuramente no a 4 = sicuramente sì). Rispettivamente le domande erano:

- Secondo te, l’episodio descritto può essere considerato un episodio di violenza sessuale?
- Quanto pensi che sia grave l’episodio sopra descritto?
- Secondo te, quanto è accaduto ad Anna/Rojian dovrebbe essere punito severamente?

Emozioni negative

Ai/alle partecipanti è stato chiesto di indicare i loro sentimenti negativi nei confronti della vittima e dell’aggressore sessuale tramite una scala a 6 item tratta da Morris (2017). Ogni item prevedeva una scala di risposta a 7 passi. In particolar modo, i/le partecipanti hanno completato tre item che valutavano le loro reazioni affettive negative nei confronti della vittima (contesto bellico $\alpha = 0.92$; contesto non bellico $\alpha = 0.87$) e tre item che valutavano le reazioni affettive negative nei confronti dell’autore di reato (contesto bellico $\alpha = 0.86$;

contesto non bellico $\alpha = 0.87$). Le emozioni negative esaminate sono state la rabbia, il fastidio e il disgusto.

Victim blaming

La misura della colpevolizzazione della vittima è stata effettuata tramite l'adattamento alle storie di 6 item tratti da Abrams et al. (2003) (es. "Quanto controllo pensi che Anna abbia avuto rispetto a ciò che è accaduto nell'episodio?"). I soggetti erano invitati a indicare il loro grado d'accordo o disaccordo su una scala likert a 7 passi (da 1 = per niente a 7 = moltissimo). La seguente scala è stata proposta ai/alle partecipanti due volte: una volta per indagare la colpevolizzazione della vittima di stupro nel contesto non bellico ($\alpha = 0.88$) e un'altra volta per indagare la colpevolizzazione della vittima in un contesto di Conflict-related sexual violence ($\alpha = 0.86$).

Empatia verso l'autore di reato

L'empatia verso l'autore di reato è stata rilevata tramite la somministrazione della Final rape-Perpetrator Empathy Scale (Smith & Frieze, 2003; contesto bellico $\alpha = 0.85$, contesto non bellico $\alpha = 0.84$), formata da 18 item in cui i/le partecipanti devono indicare il loro grado di accordo, su una scala a 5 passi (da fortemente in disaccordo a fortemente d'accordo), per ciascuno dei 20 item presentati. Gli item sono stati costruiti in modo tale da misurare l'emotional matching, sperimentato per i diversi aspetti della violenza (es "immagino il coraggio che il soldato/uomo della storia ha avuto per difendersi in tribunale dall'accusa di stupro").

5.3 I/le partecipanti

Il campione di riferimento è composto da 198 soggetti di sesso femminile e maschile e di età compresa tra i 18 e i 70 anni ($M = 32,4$; $SD = 12,8$). I/le partecipanti sono stati reclutati in maniera casuale condividendo i link delle due versioni del questionario sui vari social disponibili, come Instagram e WhatsApp. A fine questionario, si invitava a condividere il link ricevuto. Anche se si è cercato di bilanciare il più possibile il campione in modo tale che fosse rappresentativo di entrambi i generi, alla fine della somministrazione le partecipanti femminili sono risultate 55 (27,8%) mentre i partecipanti maschi sono stati

143. Nel questionario era stata data la possibilità sia di non rispondere alla domanda sul genere sia di identificarsi come “non binario”, tuttavia non sono state registrate risposte di questo tipo.

Nelle domande riguardanti gli aspetti sociodemografici è stata inserita una domanda circa la collocazione politica in cui veniva chiesto ai/alle partecipanti di esprimere la loro collocazione su un continuum tra sinistra e destra rappresentato da una scala a 10 passi (1 = sinistra e 10 = destra). La maggior parte del campione si è dichiarato di sinistra (67,2%) mentre il 32,8% si è dichiarato di destra. Nel complesso il campione si è distribuito lungo tutto il continuum presentato: 13 dei/le partecipanti (6,6%) si sono definiti/e di estrema sinistra mentre 6 dei/le partecipanti (3%) di estrema destra.

5.4 Le analisi

Al fine di confrontare i punteggi tra il campione maschile e quello femminile sono stati condotti per tutte le variabili prese in considerazione dei test-t a campioni indipendenti. Da queste analisi è emerso come gli uomini hanno ottenuto punteggi più alti nell'autoritarismo di destra, nell'adesione alla teoria del mondo giusto, nelle due dimensioni del sessismo e nel victim blaming (in entrambi gli scenari). Questa parte del campione ha mostrato anche maggiore empatia, rispetto alle donne, nei confronti di entrambi gli autori della violenza sessuale. Al contrario, il campione femminile ha sperimentato più emozioni negative nei confronti degli aggressori sessuali.

Al fine di mettere in luce le eventuali differenze legate al contesto (bellico e non bellico) sono stati condotti dei test t per campioni appaiati. Come è possibile leggere in tabella 1 sono emerse delle differenze nel riconoscimento dell'evento come violenza sessuale, nella percezione di gravità e nella punitività. Infine per indagare l'effetto delle variabili indipendenti sulle variabili dipendenti sono state eseguite delle analisi di regressione sulle dimensioni cognitive della percezione del contesto (variabili dipendenti), ovvero percezione di violenza, percezione di gravità e di punitività. Le variabili indipendenti sono state: genere, fondamenti morali, credenza in un mondo giusto, autoritarismo di destra.

		Media	Deviazione std.	t	P bilaterale
Emozioni Negative	Rojian	1,60	1,18	1,36	0,175
	Anna	1,53	1,02		
Emozioni Negative	soldato	4,39	0,98	-3,11	0,002
	uomo	4,54	0,89		
Empatia	soldato	2,02	0,75	0,48	0,633
	uomo	2,00	0,71		
Victim Blaming	Rojian	1,93	1,38	-0,65	0,514
	Anna	1,96	1,32		
Violenza	Rojian	4,47	1,23	-5,35	0,000
	Anna	4,83	0,48		
Gravità	Rojian	4,68	0,83	-2,14	0,034
	Anna	4,77	0,58		
Punitiveness	Rojian	4,43	1,30	-4,47	0,000
	Anna	4,78	0,73		
Provo Empatia per	Rojian	4,17	1,33	-0,96	0,336
	Anna	4,26	1,20		

Tabella 1

6. Discussione dei risultati e conclusione

La manipolazione effettuata ha messo in luce, in linea con quanto ipotizzato, come lo stupro agito in un contesto di guerra è stato riconosciuto di meno come violenza sessuale ($M=4,68$) rispetto al contesto di vita quotidiana ($M=4,83$). Sempre come ipotizzato, la violenza sessuale agita nel contesto bellico è stata percepita come meno grave ($M=4,43$) e con un livello di punitività ($M=4,17$) minore rispetto al contesto non bellico.

In particolar modo, gli uomini sono stati meno in grado di riconoscere entrambe le violenze narrate come episodi di violenza sessuale esprimendo, per entrambi i contesti, una percezione di gravità e un livello di punitività minore rispetto alle donne. È stato interessante notare come l'intero campione femminile abbia riconosciuto la Conflict Related Sexual Violence come sicuramente una violenza sessuale, assegnando il punteggio massimo (= sicuramente sì) alla domanda "secondo te, l'episodio descritto può essere considerato un episodio di violenza sessuale?", mentre lo stesso non è stato in riferimento alla violenze in contesto di vita quotidiana ($M=4,90$).

I risultati hanno mostrato uno scollamento tra le percezioni di gravità e la punitività: lo stupro di guerra è stato infatti percepito come altamente grave ma non è stato del tutto ritenuto un evento penalmente perseguibile. Questo scollamento può essere legato alla personale visione del cosiddetto *jus in bello* - quell'insieme di regole morali che permette di vedere come moralmente accettabili comportamenti che in un contesto non di guerra verrebbero considerati "cattivi" (Viner, 2013) - tanto che in riferimento allo scenario bellico si è evidenziata una correlazione positiva tra i fondamenti morali di Harm e Fairness e le dimensioni cognitive citate. Effettivamente questi due fondamenti morali sono legati al prendersi cura dell'altro, all'empatia, alla giustizia e all'onestà e può essere che entrino maggiormente in gioco in un contesto, come quello bellico, in cui questi valori vengono meno. Non bisogna infatti scordarsi che la moralità ha in sé un aspetto normativo oltre che descrittivo: è funzionale a designare le modalità d'azione considerate lecite da una società e da un individuo.

Al contrario di quanto ipotizzato, non è emersa nessuna differenza significativa per quanto riguarda l'empatia nei confronti dell'aggressore. Tuttavia i partecipanti hanno provato complessivamente meno emozioni negative (rabbia, disgusto e fastidio) nei confronti del soldato. In particolare, in linea con studi precedenti (Ferraio & Goncalves, 2015), in entrambi gli scenari le donne hanno espresso maggiore empatia nei confronti della vittima di stupro mentre gli uomini verso gli autori della violenza. Sempre in entrambi gli scenari all'aumentare di queste emozioni negative nei confronti della vittima l'autore della violenza veniva maggiormente disculpato. Non è emersa invece nessuna differenza significativa per quanto riguarda il *victim blaming*.

Al fine di indagare il ruolo svolto dai fattori individuali e socioculturali come la teoria del mondo giusto, il sessismo ambivalente, l'autoritarismo e i fondamenti morali sono state condotte delle analisi di regressione⁴ sulle dimensioni cognitive di percezione di violenza, di gravità e di punitività. Anche se studi in letteratura hanno messo in luce come una maggiore aderenza ai fondamenti vincolanti (Ingroup, Authority e Purity) sia legata a una maggiore colpevolizzazione della vittima (Watts et al., 2017), le regressioni condotte hanno mostrato come i fondamenti morali presi in considerazione risultano essere poco

⁴ I modelli di regressione vengono utilizzati per indagare l'effetto delle variabili indipendenti – nel nostro caso la percezione di violenza, gravità, punitività in entrambi i contesti – sulle variabili dipendenti – nel nostro caso genere, fondamenti morali, credenza nel mondo giusto, autoritarismo di destra.

determinanti nella percezione di gravità e della punitività in entrambi gli scenari. Ricerche future potrebbero meglio indagare questo scollamento tra percezione di gravità e punitività in quanto potrebbe essere mediato da variabili non prese in considerazione in questa ricerca. È bene mettere in luce come le scale utilizzate per indagare i fondamenti morali abbiano ottenuto un valore alfa di Cronbach è relativamente basso (intorno allo 0.6).

Nel contesto bellico il sessismo ostile, l'aderenza alla teoria del mondo giusto, e l'autoritarismo di destra diminuivano la capacità dei partecipanti a definire l'episodio come violenza sessuale e come reato penalmente perseguibile, oltre che la percezione di gravità. Questi dati sono abbastanza in linea con quanto presente in letteratura: svariate ricerche hanno identificato tra i bias cognitivi alla base della rape culture la teoria delle credenze in un mondo giusto (De Heer, 2019; Volpato, 2019). Credere in un mondo giusto aiuta a controllare la paura del non sapere, aiuta a livello sociale a mantenere uno status quo in cui la violenza di genere viene razionalizzata. I risultati hanno mostrato una forte correlazione tra il sessismo, sia nella sua componente benevola sia ostile, e la credenza in un mondo giusto. Inoltre, è emersa anche un'associazione forte tra autoritarismo e teoria del mondo giusto ($r=0,62$). Come sostiene Cincola (2015) uno dei possibili antecedenti del sessismo è proprio l'autoritarismo di destra.

In riferimento soltanto al contesto bellico, è stato interessante notare come la componente benevola del sessismo aumenta la risposta punitiva nei confronti dell'autore della violenza. Come se questi atteggiamenti sessisti e paternalistici volti alla protezione e all'idealizzazione del genere femminile entrassero maggiormente in gioco in un contesto in cui molto spesso il corpo violentato delle donne viene usato come un mezzo e un campo di battaglia.

Come ogni ricerca anche questo studio esplorativo presenta delle limitazioni metodologiche: oltre alla poca numerosità campionaria e alla disparità tra uomini e donne, gli scenari narravano una relazione vittima-autore differente nei due contesti: nel contesto non bellico infatti la vittima non conosceva l'autore della violenza come invece accadeva nel contesto di vita quotidiano. La letteratura ha sottolineato più volte come la relazione esistente tra vittima e aggressore influenza la percezione di responsabilità nei confronti della donna-vittima (Li & Zheng, 2022; Penone & Spaccatini, 2019; Frese et al., 2004). Non bisogna trascurare inoltre che gli scenari rappresentano soltanto la violenza uomo-

donna mentre la violenza sessuale nei conflitti, come descritto nel primo capitolo, colpisce anche la popolazione maschile, molte volte sotto forma di violenza assistita. Un altro limite metodologico può essere rappresentato dai potenziali vissuti di identificazione/distanza che i due nomi delle protagoniste, uno italiano (Anna) e l'altro medio-orientale (Roijian) possono aver suscitato nei/nelle partecipanti. Nella presente ricerca infatti non è stato indagato il pregiudizio razziale, variabile che invece risulta influenzare sia la percezione e definizione di un evento come violenza di genere sia la colpevolizzazione della vittima (Kiebler & Stewart, 2022; George & Martinez, 2002; Duff, Hay, Kerry & Whittam, 2020). Ricerche future potrebbero colmare questa lacuna e potrebbero prendere in considerazione.

Pur essendo una ricerca esplorativa, questo studio presenta dei risultati interessanti in un ambito ancora poco studiato come quello della Conflict-related sexual violence. Studi futuri potrebbero indagare al meglio la percezione sociale di un fenomeno che per molto tempo è stato trascurato ma che ha da sempre caratterizzato la storia dell'umanità. Comprendere come le persone percepiscono e razionalizzano i fenomeni sociali risulta essere importante in ottica preventiva: studi futuri potrebbero cercare di approfondire lo scollamento che si è registrato tra livello di gravità percepito della violenza e livello di punitività per l'aggressore. Approfondire questo divario potrebbe essere utile anche in ottica giuridica: attualmente il tasso di impunità per reati di natura sessuale nei tribunali militari internazionali è estremamente alto (Houge & Lohne, 2017). Come sostiene Hoover Green (2016) per proibire la violenza sessuale nei conflitti armati non basta istituire sanzioni disciplinari ma bisogna far sì che queste norme di condotta "anti-stupro" siano interiorizzate dagli stessi soldati. Anche se la Corte Penale Internazionale considera apertamente la violenza sessuale di guerra come un crimine contro l'umanità e un crimine di guerra, essa si è rivelata, e continua a rivelarsi, un mezzo efficace per indebolire il tessuto sociale delle comunità: gli uomini della comunità si sentono impotenti non essendo riusciti a proteggere le proprie famiglie, le donne scappano per non diventare vittime e quelle che sono state violentate in alcuni casi vengono rifiutate dai loro mariti e isolate dalla comunità (Stark & Wessells, 2012; Baaz & Stern, 2009). La Conflict-Related Sexual Violence molto probabilmente continuerà ad essere usata come arma di guerra finché risulterà utile e finché gli stessi soldati non si ribelleranno a questa decisione tattica (Wood 2018; Stark & Wessells, 2012).

Bibliografia

Abrams Dominic, Viki G. Tendayi, Masser Barbara & Bohner Gerd, “Perceptions of stranger and acquaintance rape: The role of benevolent and hostile sexism in victim blame and rape proclivity”, in *Journal of Personality and Social Psychology*, 84(1), 2003, pp. 111–125.

Aldhous Peter, “Sexual abuse of male soldiers common in Liberian war”, in *New Scientist*, 2008.

Alicke Mark D., Mandel David R., Hilton Denis J., Gerstenberg Tobias & Lagnado David A., “Causal Conceptions in Social Explanation and Moral Evaluation”, in *Perspectives on Psychological Science*, 10(6), 2015, pp. 790–812.

Alison Miranda, “Wartime sexual violence: women’s human rights and questions of masculinity”, in *Review of International Studies*, 33(1), 2007, pp. 75–90.

Angelone DJ., Mitchell Damon, & Smith Danielle, “The Influence of Gender Ideology, Victim Resistance, and Spiking a Drink on Acquaintance Rape Attributions”, in *Journal of Interpersonal Violence*, 33(20), 2018, pp. 3186–3210.

Apperley Harry, “Hidden victims: a call to action on sexual violence against men in conflict”, in *Medicine, Conflict and Survival*, 31(2), 2015, pp. 92–99.

Aranburu Xabier Agirre, “Beyond Dogma and Taboo: Criteria for the Effective Investigation of Sexual Violence”, in Bergsmo Morten, Skre Alf Butenschøn, & Wood Elisabeth J. (Eds.), *Understanding and Proving International Sex Crimes*, Torkel Opsahl Academic EPublisher, 2012, pp. 267–294.

Aroussi Sahla, “Researching wartime rape in Eastern Congo: why we should continue to talk to survivors?”, in *Qualitative Research*, 20(5), 2020, pp. 582–597.

Baaz Maria Eriksson & Stern Maria, “Why Do Soldiers Rape? Masculinity, Violence, and Sexuality in the Armed Forces in the Congo (DRC)”, in *International Studies Quarterly*, 53(2), 2009, pp. 495–518.

Battistelli Fabrizio & Galantino Maria Grazia, “Gli stupri di guerra fra teorie scientifiche e teorie di senso comune. Studenti e memoria delle marocchinate nel Lazio meridionale”,

in La Rocca Simona (Ed.), *Stupri di guerra e violenze di genere*, Ediesse, Roma, 2015, pp. 397–415.

Baumeister Hannah, *Sexualised Crimes, Armed Conflict and the Law*, Taylor & Francis, Milton Park, 2021.

Benshoof, Janet, “The Other Red Line: The Use of Rape as an Unlawful Tactic of Warfare”, in *Global Policy*, 5(2), 2014, pp. 146–158.

Bianchi Bruna, “Militarismo versus femminismo. La violenza alle donne negli scritti e nei discorsi pubblici delle pacifiste durante la Prima Guerra Mondiale”, in *DEP Deputate, Esuli, Profughe*, 10, 2009, pp. 94–109.

Bieneck Steffen & Krahe Barbara, “Blaming the victim and exonerating the perpetrator in cases of rape and robbery: Is there a double standard?”, in *Journal of Interpersonal Violence*, 26(9), 2011, pp. 1785–1797.

Binningsbø Helga Malmin & Nordås Ragnhild, “Conflict-Related Sexual Violence and the Perils of Impunity”, in *Journal of Conflict Resolution*, 66(6), 2022, pp. 1066–1090.

Bobbio Andrea, Nencin, Alessio & Sarrica Mauro, “Il Moral Foundation Questionnaire: Analisi della struttura fattoriale della versione italiana”, in *Giornale Di Psicologia*, 5(1–2), 2011, pp. 7–18.

Boesten Jelke, *Sexual Violence during War and Peace: Gender, Power, and Post-Conflict Justice in Peru (Studies of the Americas)*, Palgrave Macmillan, London, 2014.

Boesten Jelke, “Transformative gender justice: criminal proceedings for conflict-related sexual violence in Guatemala and Peru”, in *Australian Journal of Human Rights*, 27(3), 2021, pp. 487–504.

Boesten Jelke, “Sexual violence as a weapon of war in Ukraine”, in *BMJ*, 2022.

Boesten Jelke & Wilding Polly, “Transformative gender justice: Setting an agenda”, in *Women’s Studies International Forum*, 51, 2015, pp. 75–80.

Boyle Kaitling M. & Clay-Warner Jody, “Shameful ‘Victims’ and Angry ‘Survivors’: Emotion, Mental Health, and Labeling Sexual Assault”, in *Violence and Victims*, 33(3), 2018, pp. 436–452.

Braeckman Colette, *Denis Mukwege. L’uomo che ripara le donne*. Fandango Edizioni, Roma, 2018.

- Brown Rupert, *Psicologia sociale dei gruppi*, Il Mulino, Bologna, 2005.
- Brown Rupert & Cehajic Sabina, “Dealing with the past and facing the future: mediators of the effects of collective guilt and shame in Bosnia and Herzegovina”, in *European Journal of Social Psychology*, 38(4), 2008, pp. 669–684.
- Brownmiller Susan, *Against Our Will, Men, Women, and Rape*, Open Road Integrated Media, New York, 1975.
- Bjarnegård Elin & Erik Melander, “Pacific Men: How the Feminist Gap Explains Hostility”, in *Pacific Review* 30(4), 2017, pp. 478–93.
- Cahill Ann J., *Rethinking Rape*, Cornell University Press, Ithaca, 2001.
- Cahill Ann J., “Sexual Violence and Objectification”, in Heberle Renée J. & Grace Victoria (Eds.), *Theorizing Sexual Violence*, Routledge, London, 2009, pp. 14–31.
- Cameron, C., “Sex-role attitudes”, in Oskamp Stuart (Ed.), *Attitudes and opinions*, Prentice Hall, Englewood Cliffs, 1977, pp. 339–359.
- Capezza Nicole M. & Arriaga Ximena B., “Why do People Blame Victims of Abuse? The Role of Stereotypes of Women on Perceptions of Blame”, in *Sex Roles*, 59(11–12), 2008, pp. 839–850.
- Chang Iris, Kirby William C. & Sloan Sam, *The Rape Of Nanking The Forgotten Holocaust Of World War II*, Ishi Press, 2012.
- Chiodi Luisa, & Rossini Andrea, “La guerra ai civili nella guerra di Bosnia-Erzegovina (1992–1995)”, in *DEP. Deportate, Esuli, Profughe*, 15(1), 2011, pp. 240–245.
- Christie Nils, “The ideal victim”, in Fattah Ezzat A. (Ed.), *From crime policy to victim policy*, Macmillan Publishers, New York, 1986, pp. 17–30.
- Cinicola Angelica, “Sessismo ostile e sessismo benevolo: due facce della stessa medaglia?”, in *Psicologia Sociale*, 3, 2015, pp. 185–208.
- Clark Janine Natalya, “Masculinity and male survivors of wartime sexual violence: a Bosnian case study”, in *Conflict, Security & Development*, 17(4), 2017, pp. 287–311.
- Cohen Dara Kay, *Rape during Civil War*, Amsterdam University Press, Amsterdam, 2016.

Cohen Dara Kay & Nordås Ragnhild, “Sexual violence in armed conflict”, in *Journal of Peace Research*, 51(3), 2014, pp. 418–428.

Cohen Dara Kay, “Explaining Rape during Civil War: Cross-National Evidence (1980–2009)”, in *American Political Science Review*, 107(3), 2013, pp. 461–477.

Convenzione di Ginevra per la protezione delle persone civili in tempo di guerra, 1949.

Corradi Consuelo, “Il corpo della donna come luogo della guerra”, in *Difesa sociale*, n. 2, 2007.

Davenport Christian, Mogleiv Nygård, Håvard Fjelde Hanne & Armstrong David, “The Consequences of Contention: Understanding the Aftereffects of Political Conflict and Violence”, in *Annual Review of Political Science*, 22(1), 2019, pp. 361–377.

De Heer Brooke, “Victim Blaming”, in *The Encyclopedia of Women and Crime*, 2019, pp. 1–5.

Department of Justice, Office of Justice Programs, Bureau of Justice Statistics, *National Crime Victimization Survey, 2015-2019*, 2020.

Di Palma Sara Valentina, “Violence against women in time of war: Mass rape in Bosnia in the 1990s war”, in *Contemporanea, Rivista Di Storia Dell’800 e Del ’900*, 3, 2011, pp. 457–478.

Dossa Nissou Ines, Zunzunegui Maria Victoria, Hatem Marie & Fraser William Donald, “Mental Health Disorders Among Women Victims of Conflict-Related Sexual Violence in the Democratic Republic of Congo”, in *Journal of Interpersonal Violence*, 30(13), 2015, pp. 2199–2220.

Duff Simon C., Hay Jonathan, Kerry Jessica and Whittam Alyssa, “The Effect of Race and Gender on Attributions of Stalking”, in *Social Science Quarterly*, 101(2), 2020, pp. 573-587.

Edström Jerker & Chris Dolan, “Breaking the Spell of Silence: Collective Healing as Activism amongst Refugee Male Survivors of Sexual Violence in Uganda”, in *Journal of Refugee Studies*, 32(2), 2018, pp. 175–196.

Ellemers Naomi, Pagliaro Stefano & Barreto Manuela, “Morality and behavioural regulation in groups: A social identity approach”, in *European Review of Social Psychology*, 24(1), 2013, pp. 160–193

Farwell Nancy, “War Rape: New Conceptualizations and Responses”, in *Affilia*, 19(4), 2004, pp. 389–403.

Ferrão Maria Clara & Gonçalves Gabriela, “Rape Crimes Reviewed: The Role of Observer Variables in Female Victim Blaming”, in *Psychological Thought*, 8(1), 2015, pp. 47-67.

Ferrão Maria Clara, Gonçalves Gabriela, Parreira Tiago, & Giger Jean-Christophe, “Rape-Victim Empathy Scale (REMV): An Exploratory Study in a Portuguese Sample”, in *Psychological Thought*, 6(2), 2013, pp. 283–295.

Flores Marcello (Ed.), *Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne nel Novecento*. Franco Angeli Edizioni, Milano, 2010.

Frankfurt Sheila B., & Coady Alanna, “Judgments of Morality in War: Commentary on Watkins (2020)”, in *Perspectives on Psychological Science*, 16(6), 2021, pp. 1456–1460.

Frese Bettina, Moya Miguel, & Megías Jesús L., “Social Perception of Rape”, in *Journal of Interpersonal Violence*, 19(2), 2004, pp. 143–161.

Fusaschi Michela, *Hutu-Tutsi*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000.

George William H. & Martínez Lorraine J., “Victim blaming in rape: effects of victim and perpetrator race, type of rape, and participant racism”, in *Psychology of Women Quarterly*, 26, 2002, pp. 110–119.

Glick, Peter, & Fiske, Susan T., “The Ambivalent Sexism Inventory: Differentiating hostile and benevolent sexism”, in *Journal of Personality and Social Psychology*, 70(3), 1996, pp. 491–512.

Glick Peter, & Fiske Susan T., “The Ambivalence Toward Men Inventory”, in *Psychology of Women Quarterly*, 23(3), 1999, pp. 519–536.

Glick Peter, & Hilt Lori, “Combative children to ambivalent adults: The development of gender prejudice”, in Eckes Thomas, Trautner Hanns M. (Eds.), *Developmental social psychology of gender*, Erlbaum, Mahwah, 2000.

Glick Peter, Sakalli-Ugurlu Nuray, Ferreira Maria Cristina, & Souza Marcos Aguiar, “Ambivalent Sexism and Attitudes Toward Wife Abuse in Turkey and Brazil”, in *Psychology of Women Quarterly*, 26(4), 2002, pp. 292–297.

Gottschall Jonathan, “Explaining wartime rape”, in *Journal of Sex Research*, Vol 41, Num 2 Maggio 2004, pp. 129–136.

Graham Jesse, Haidt Jonathan, Koleva Sena, Motyl Matt, Iyer Ravi, Wojcik Sean P. & Ditto Peter H., “Moral Foundations Theory”, in *Advances in Experimental Social Psychology*, 2013, pp. 55–130.

Graham Jesse, Haidt Jonathan, Nosek Brian A., *The Moral Foundations Questionnaire*, www.moralfoundations.org, 2008.

Graham Jesse, Nosek Brian A., Haidt Jonathan, Iyer Ravi, Koleva Spassena, & Ditto Peter H., “Mapping the moral domain”, in *Journal of Personality and Social Psychology*, 101(2), 2011, pp. 366–385.

Graham-Harrison Emma, *Back on the tourist trail: The hotel where women were raped and tortured*, *The Guardian*, 2018.

Gray Harriet & Dolan Chris, “Disrupting peace at home”? Narrating connections between sexual violence perpetrated by armed men and intimate partner violence in post-conflict settings”, in *International Feminist Journal of Politics*, 2022, pp. 1–22.

Grey Rosemary & Shepherd Laura J., ““Stop rape now?’: Masculinity, responsibility, and conflict-related sexual violence”, in *Men and Masculinities*, 16(1), 2013, pp. 115–135.

Guterres António, *Remarks at Opening of the 74th Session of the UN General Assembly*. United Nations General Assembly, 17 September 2019.

Haffajee Rebecca L., “Prosecuting crimes of rape and sexual violence at the ictr: the application of joint criminal enterprise theory”, in *Harvard Journal of Law & Gender*, 29(1), 2006, pp. 201–222.

Haidt Jonathan & Graham Jesse, “When Morality Opposes Justice: Conservatives Have Moral Intuitions that Liberals may not Recognize”, in *Social Justice Research*, 20(1), 2007, pp. 98–116.

Hayes Rebecca M., Lorenz Katherine, & Bell Kristin A., “Victim Blaming Others”, in *Feminist Criminology*, 8(3), 2013, pp. 202–220.

Hazelwood Robert & Burgess Ann Wolbert, *Practical Aspects of Rape Investigation (Practical Aspects of Criminal and Forensic Investigations)*, CRC Press, Boca Raton, 2021.

Henry Nicola, Ward Tony, & Hirshberg Matt, “A multifactorial model of wartime rape”, in *Aggression and Violent Behavior*, 9(5), 2004, pp. 535–562.

Hoover Green Amelia, “The commander’s dilemma”, in *Journal of Peace Research*, 53(5), 2016, pp. 619–632.

Houge Anette Bringedal, “Sexualized war violence. Knowledge construction and knowledge gaps”, in *Aggression and Violent Behavior*, 25, 2015, pp. 79–87.

Houge Anette Bringedal & Lohne Kjersti, “End Impunity! Reducing Conflict-Related Sexual Violence to a Problem of Law”, in *Law & Society Review*, 51(4), 2017, pp. 755–789.

International Criminal Court (ICC), *Elements of Crimes*, International Criminal Court, The Hague, 2011, <https://www.refworld.org/docid/4ff5dd7d2.html>

Johnson James D., & Russ Inger, “Effects of Salience of Consciousness-Raising Information on Perceptions of Acquaintance versus Stranger Rape”, in *Journal of Applied Social Psychology*, 19(14), 1989, pp. 1182–1197.

Johnson Melissa & True Jacqui, “Misogyny & Violent Extremism: Implications for Preventing Violent Extremism”, in *Melbourne: Monash Gender, Peace and Security Centre*, 2019.

Jost John T., & Banaji Mahzarin R., “The role of stereotyping in system-justification and the production of false consciousness”, in *British Journal of Social Psychology*, 33(1), 1994, pp. 1–27.

Kalyvas, Stathis, *The Logic of Violence in Civil War*. Cambridge University Press, Cambridge, 2006.

Kiebler Jessica M. & Stewart Abigail J., “Gender stereotypes, class, and race in attributions of blame for women's gender-linked mistreatment”, in *Anal Soc Issues Public Policy*, 22 (1), 2022, pp. 351– 377.

Kiss Ligia, Quinlan-Davidson Meaghen, Pasquero Laura, Tejero Patricia Ollé, Hogg Charu, Theis J Joachim, Park Andrew, Zimmerman Cathy & Hossain Mazedra, “Male and LGBT survivors of sexual violence in conflict situations: a realist review of health interventions in low-and middle-income countries”, in *Conflict and Health*, 14(1), 2020.

Kleinke Chris L. & Meyer Cecilia, “Evaluation of Rape Victim by Men and Women with High and Low Belief in A Just World”, in *Psychology of Women Quarterly*, 14(3), 1990, pp. 343–353.

Korac Maja, “War, Flight, and Exile: Gendered Violence among Refugee Women from Post-Yugoslav States”, in Giles Wenona & Hyndman Jennifer (Eds.), *Sites of Violence: Gender and Conflict Zones*, University of California Press, Berkeley, 2004, pp. 249–272.

Krüger Jule, & Nordås Ragnhild, “A latent variable approach to measuring wartime sexual violence”, in *Journal of Peace Research*, 57(6), 2020, pp. 728–739.

La Rocca Simona, *Stupri di guerra e violenze di genere*, Ediesse, Roma, 2015.

Lamb Christina, *I nostri corpi come campi di battaglia: Storie di donne, guerra e violenza*, Mondadori, Milano, 2021.

Landström Sara, Strömwall Leif A. & Alfredsson Helen, “Blame attributions in sexual crimes: Effects of belief in a just world and victim behavior”, in *Nordic Psychology*, 68(1), 2016, pp. 2–11.

Leiby Michele (2011). "State-Perpetrated Wartime Sexual Violence in Latin America." https://digitalrepository.unm.edu/pols_etds/4

Leon Carmen M., & Rollero Chiara, “The Role of Ambivalent Sexism, Punitiveness, and Ability to Recognize Violence in the Perception of Sex Offenders: A Gender-Perspective Analysis”, in *Sexes*, 2(4), 2021, pp. 495–508.

Lerner Melvin J., “Evaluation of performance as a function of performer’s reward and attractiveness”, in *Journal of Personality and Social Psychology*, 1(4), 1965, pp. 355–360.

Levine John M. & Moreland Rrichard L., “Group Socialization: Theory and Research”, in *European Review of Social Psychology*, 5(1), 1994, pp. 305–336.

Li Ziyi & Zheng Yong, “Blame of Rape Victims and Perpetrators in China: The Role of Gender, Rape Myth Acceptance, and Situational Factors”, in *Sex Roles*, 2022.

Lorenz Konrad & Bolla Elisabetta, *L'aggressività (La cultura) (Italian Edition)*, Il Saggiatore, Milano, 1986.

Mackenzie Megan, “Securitizing Sex?”, in *International Feminist Journal of Politics*, 12(2), 2010, pp. 202–221.

Mandarano Nicolette, “Metafore e realtà della violenza sulla donna nella storia dell’arte e delle immagini”, In La Rocca Simona (Ed.), *Stupri di guerra e violenze di genere*, Ediesse, Roma, 2015, pp. 451–462.

McLeod Laura, *Gender Politics and Security Discourse: Personal-Political Imaginations and Feminism in “Post-conflict” Serbia*, Routledge, London, 2016.

McMahon Sarah & Farmer Lawrence, “An Updated Measure for Assessing Subtle Rape Myths”, in *Social Work Research*, 35(2), 2011, pp. 71–81.

Menon Ritu & Bhasin Kamila, *Borders And Boundaries*, Rutgers University Press, New Brunswick, 1998.

Milesi Patrizia, “Moral foundations and political attitudes: The moderating role of political sophistication”, in *International Journal of Psychology*, 51(4), 2016, pp. 252–260.

Milesi Patrizia, Süssenbach Philipp, Bohner Gerd & Megías Jesus L., “The interplay of modern myths about sexual aggression and moral foundations in the blaming of rape victims”, in *European Journal of Social Psychology*, 50(1), 2019, pp. 111–123.

Mitchell Neil, *Agents of Atrocity: Leaders, Followers, and the Violation of Human Rights in Civil War*, Palgrave Macmillan, London, 2004.

Muluk Hamdi, Sumaktoyo Nathanael G. & Ruth Dhyah Madya, “Jihad as justification: National survey evidence of belief in violent jihad as a mediating factor for sacred violence among Muslims in Indonesia”, in *Asian Journal of Social Psychology*, 16(2), 2013, pp. 101–111.

Nordås, Ragnhild & Cohen Dara Kay, “Conflict-Related Sexual Violence. *Annual Review of Political Science*, 24(1), 2021, pp. 193–211.

O’Donohue William & Schewe Paul A., *Handbook of Sexual Assault and Sexual Assault Prevention*, Springer, Berlin, 2019.

Oikya Upal Aditya, “Wartime Sexual Acts as Prosecutable War Crimes”, in *DÍKÉ*, 2020(2), 2021, pp. 108–123.

Østby Gudrun, Leiby Michele & Nordås, Ragnhild, “The Legacy of Wartime Violence on Intimate-Partner Abuse: Microlevel Evidence from Peru, 1980–2009”, in *International Studies Quarterly*, 63(1), 2019, pp. 1–14.

Pacilli Maria Giuseppina, Pagliaro Stefano, Loughnan Steve, Gramazio Sarah, Spaccatini Federica & Baldry Anna Costanza, “Sexualization reduces helping intentions towards female victims of intimate partner violence through mediation of moral patency”, in *British Journal of Social Psychology*, 56(2), 2017, pp. 293–313.

Patil Vrushali, “From Patriarchy to Intersectionality: A Transnational Feminist Assessment of How Far We’ve Really Come”, in *Signs: Journal of Women in Culture and Society*, 38(4), 2013, pp. 847–867.

Penone Giulia & Spaccatini Federica, “Attribution of blame to gender violence victims: A literature review of antecedents, consequences, and measures of victim blame”, in *Psicologia Sociale*, 2, 2019, pp. 133–164.

Pinciotti Caitlin M. & Orcutt Holly K., “Understanding Gender Differences in Rape Victim Blaming: The Power of Social Influence and Just World Beliefs”, in *Journal of Interpersonal Violence*, 36(1–2), 2021, pp. 255–275.

Poli Ludovica, “La tutela dei diritti delle donne e la violenza sessuale come crimine internazionale. Evoluzione normativa e giurisprudenziale”, in *Diritti umani e diritto internazionale*, 2, 2009, pp. 396–416.

Posner Richard A., *Sex and Reason*. Harvard University Press, Cambridge, 1992.

Priddy Alice, “Sexual Violence against Men and Boys in Armed Conflict”, in Casey-Maslen Stuart (Ed.), *The War Report: Armed Conflict in 2013*, Oxford University Press, Oxford, 2014, pp. 271–296.

Prina Francesca & Schatz-Stevens Julie N., “Sexism and Rape Myth Acceptance: The Impact of Culture, Education, and Religiosity”, in *Psychological Reports*, 123(3), 2020, pp. 929–951.

Reid-Cunningham Allison Ruby, “Rape as a Weapon of Genocide”, in *Genocide Studies and Prevention*, 3(3), 2008, pp. 279–296.

Rollero Chiara, Bergagna Elisa & Tartaglia Stefano, “What is Violence? The Role of Sexism and Social Dominance Orientation in Recognizing Violence Against Women”, in *Journal of Interpersonal Violence*, 36(21–22), NP11349–NP11366, 2019.

Rollero Chiara & Tartaglia Stefano, “The Effect of Sexism and Rape Myths on Victim Blame”, in *Sexuality & Culture*, 23(1), 2018, pp. 209–219.

Ryan William, *Blaming the Victim* (Rev. ed.), Pantheon Books, New York, 1971.

Seifert Ruth, “War and Rape: A Preliminary Analysis”, in Stiglmayer Alexandra (Ed.), *Mass Rape: The War against Women in Bosnia-Herzegovina*, University of Nebraska Press, Lincoln, 1994, pp. 54–72.

Seifert Ruth, “The second front: The logic of sexual violence in wars”, in *Women’s Studies International Forum*, 19(1–2), 1996, pp. 35–44.

Shaver Kelly, “Defensive attribution: Effects of severity and relevance on the responsibility assigned for an accident”, in *Journal of Personality and Social Psychology*, 14(2), 1970, pp. 101–113.

Silver Jasmine R. & Silver Eric, “Why are conservatives more punitive than liberals? Moral foundations approach”, in *Law and Human Behavior*, 41(3), 2017, pp. 258–272.

Smith Christine & Frieze Irene H., “Examining Rape Empathy From the Perspective of the Victim and the Assailant”, in *Journal of Applied Social Psychology*, 33(3), 2003, pp. 476–498.

Spaccatini Federica, Pacilli Maria Giuseppina, Giovannelli Ilaria, Roccato Michele & Penone Giulia, “Sexualized Victims of Stranger Harassment and Victim Blaming: The Moderating Role of Right-Wing Authoritarianism”, in *Sexuality & Culture*, 23(3), 2019, pp. 811–825.

Stachow Ela, “Conflict-related sexual violence: a review”, in *BMJ Military Health*, 166(3), 2020, pp. 183–187.

Stark Lindsay & Wessells Mike, “Sexual Violence as a Weapon of War”, in *JAMA*, 308(7), 2012, 677.

Stiglmayer Alexandra, Faber Marion, Enloe Cynthia & Gutman Roy, *Mass Rape: The War Against Women in Bosnia-Herzegovina*, University of Nebraska Press, Lincoln, 1994.

Strazza Michele, “La violenza sulle donne in Darfur”, in *Storia in Network*, 2012, 185.

Strazza Michele, “Fenomenologia dello stupro: evoluzione dei significati della violenza sessuale nelle guerre”, in *Humanities*, 6(2), 2017, pp. 101–129.

Thylin Theresa, “Violence, toleration, or inclusion? Exploring variation in the experiences of LGBT combatants in Colombia”, in *Sexualities*, 23(3), 2019, pp. 445–464.

Tickner J. Ann, “What Is Your Research Program? Some Feminist Answers to International Relations Methodological Questions”, in *International Studies Quarterly*, 49(1), 2005, pp. 1–22, <https://doi.org/10.1111/j.0020-8833.2005.00332.x>

Torwel Vitalis, “Moral Framing and the Development of Political Conflicts: An Analysis of New York Times’ Stories in the Buildup to the 2003 Iraqi War”, in *Athens Journal Of Mass Media And Communications*, 1(4), 2015, pp. 257–274.

Traunmüller Richard, Kijewski Sara & Freitag Markus, “The Silent Victims of Sexual Violence during War: Evidence from a List Experiment in Sri Lanka”, in *Journal of Conflict Resolution*, 63(9), 2019, pp. 2015–2042.

True Jacqui, “Continuums of Violence and Peace: A Feminist Perspective”, in *Ethics & International Affairs*, 34(1), 2020, pp. 85–95.

United Nations General Assembly HRC, *Discrimination and violence against individuals based on their sexual orientation and gender identity*. United Nations High Commissioner for Human Rights, 2015.

United Nations Secretary General, *Report of the Secretary General on: Conflict-related sexual violence*, 2022.

UNSC Res. 1166, 13 maggio 1998 disponibile su <http://www.un.org>

UNSC Res. 1329, 30 novembre 2000 disponibile su <http://www.un.org>

UNSC Res. 674, 27 maggio 1994 disponibile su <http://www.un.org>

UNSC Res. 995, 8 novembre 1994 disponibile su <http://www.un.org>

United Nations Women. (2017). *Facts and figures: Ending violence towards women*.

Utas Mats, “Victimcy, Girlfriending, Soldiering: Tactic Agency in a Young Woman’s Social Navigation of the Liberian War Zone”, in *Anthropological Quarterly*, 78(2), 2005, pp. 403–430.

Van Den Berg Tom Gerardus Constantijn, Kroesen Maarten & Chorus Caspar Gerard, “Why Are General Moral Values Poor Predictors of Concrete Moral Behavior in Everyday Life? A Conceptual Analysis and Empirical Study”, in *Frontiers in Psychology*, 13, 2022.

Viner Steve, “The moral foundations of the jus ad bellum/jus in bello distinction”, in Allhoff Fritz, Evans Nicholas G., Henschke Adam (Eds.), *Routledge handbook of ethics and war*, Routledge, London, 2013, pp. 49–62.

Vecina Maria L. & Piñuela Raul, “Relationships between Ambivalent Sexism and the Five Moral Foundations in Domestic Violence: Is it a Matter of Fairness and Authority?”, in *The Journal of Psychology*, 151(3), 2017, pp. 334–344.

Volpato Chiara, “La violenza contro le donne nelle colonie italiane. prospettive psicosociali di analisi”, in *DEP. Deportate, Esuli, Profughe*, 10, 2009, pp. 110–131.

Volpato Chiara, *Deumanizzazione. Come si legittima la violenza*. Laterza, Bari, 2011.

Volpato Chiara, *Le radici psicologiche della disuguaglianza*. Laterza, Bari, 2019.

Vonderhaar Rebecca L. & Carmody Dianne Cyr, “There Are No ‘Innocent Victims’”, in *Journal of Interpersonal Violence*, 30(10), 2014, pp. 1615–1632.

Watkins Hanne M., “The Morality of War: A Review and Research Agenda”, in *Perspectives on Psychological Science*, 15(2), 2020, pp. 231–249.

Watts Ashley L., Bowes Shauna M., Latzman Robert D. & Lilienfeld Scott O., “Psychopathic traits predict harsh attitudes toward rape victims among undergraduates”, in *Personality and Individual Differences*, 106, 2017, pp. 1–5.

White Jacquelyn & Kowalski Robin M., “Male Violence toward Women”, in Geen Russell G., Donnerstein Edward, *Human aggression: Theories, research, and implications for social policy*, Academic Press, New York, 1998, pp. 203–228.

Woldetsadik Mahlet A., Acan Grace & Odiya Okwir Isaac, “The enduring consequences of conflict-related sexual violence: a qualitative study of women survivors in northern Uganda”, in *Conflict and Health*, 16(1), 2022, pp. 1–11.

Wood Elisabeth Jean, “Variation in Sexual Violence during War”, in *Politics & Society*, 34(3), 2006, pp. 307–342.

Wood Elisabeth Jean, “Rape During War is Not Inevitable: Variation in Wartime Sexual Violence”, in *Understanding and Proving International Sex Crimes*, Torkel Opsahl Academic EPublisher, Firenze, 2012, pp. 389–420.

Wood Elisabeth Jean, “Rape as a Practice of War: Toward a Typology of Political Violence”, in *Politics & Society*, 46(4), 2018, pp. 513–537.

Wood Elisabeth Jean & Toppelberg Nathaniel, “The persistence of sexual assault within the US military”, in *Journal of Peace Research*, 54(5), 2017, pp. 620–633.

Women’s Caucus for Gender Justice, *Recommendations and Commentary for the Elements Annex*, Preparatory Commission for the International Criminal Court, 1999.

Yoshimi Yoshiaki & O’Brien Suzanne, *Comfort Women: Sexual Slavery in the Japanese Military During World War II (Asia Perspectives: History, Society, and Culture)*, Columbia University Press, New York, 2001.

Abstract

War has been, and still is, highly characterized by sexual violence. The present work takes a cue from the testimonies of victims of Conflict-Related Sexual Violence narrated by Lamb (2020) in “Our Bodies, Their Battlefield: What war does to Women” since, as the author writes, “You won’t find these women’s names in the history books or on the war memorials that we pass in our railway stations and town centres but to me, they are the real heroes.” (p.11).

Although war rape has existed for as long as conflicts themselves have existed, the legislative relevance of this crime as a crime against humanity, as a weapon of genocide, and as a war crime, only came into existence following the establishment of ad hoc international criminal tribunals for the former Yugoslavia and Rwanda.

Understanding the origin of sexual violence in armed conflicts is very complex as it is the result of multiple variables: from cultural norms to complex political and war strategies. Rape is often committed to terrorizing the population, breaking up families, destroying communities and even changing the ethnic composition of the next generations.

Many studies have focused on the socio-political analysis of this reality and the consequences at individual, social, and community levels. Few, however, have investigated the social perception of this issue. The main purpose of this exploratory research is to investigate whether people's perception of sexual violence can be influenced and modified by the war context in which this violence occurs, since, as Frese and colleagues (2004) point out, the characteristics of the context in which the violence occurred influence the participant’s perception of the event. In particular, the focus was on the recognition of the event as violence, the perception of severity, and the punitiveness of the perpetrators.

Keywords: CRSV, wartime rape, ability to recognize violence, gender and war, situational factors

Parole Chiave: CRSV, Sturpo di guerra, riconoscimento della violenza, genere e guerra, fattori situazionali